

Primavera - estate 1939

Soffrivo di linfatismo, i miei genitori ritennero quindi opportuno mandarmi nella colonia elioterapica "Santa Corona" di Pietra Ligure.

L'Istituto ci venne consigliato dal medico come il più adatto al mio caso, però aveva un solo difetto: era gestito da un nutrito stuolo di monache che si deliziavano a torturarci nei modi più crudeli.

Un esempio era quello di obbligarci al mattino a consumare la colazione con la tazza di caffè latte condita col ripugnante olio di fegato di merluzzo, che galleggiava abbondante sulla superficie.

Dopo la colazione ci facevano marciare in cortile al canto di inni inneggianti al duce e al fascismo. Un giorno che, senza un motivo preciso, non mi sentii di partecipare a quell'orgia "nazionalista", fui castigato togliendomi la frutta per diversi giorni.

Al pomeriggio ci portavano sulla spiaggia bollente per la cura elioterapica, naturalmente era assolutamente proibito avvicinarci non solo al mare ma addirittura ai servizi, per poterci rinfrescare.

Alla sera tutti a letto, dovevamo dormire però con le braccia fuori dalle coperte, non so quale stortura mentale albergasse in quelle teste bacate e repressi, altrimenti erano bacchettate crudeli.

Al mattino, prima della colazione, venivamo messi in fila davanti all'unico gabinetto. Figurarsi con quale tranquillità riuscivamo ad espletare i nostri bisogni fisiologici essendo continuamente sollecitati di far presto. Poi si doveva rifare i letti che dovevano apparire perfettamente squadriati "come una scatola di fiammiferi svedesi", diceva la suora di turno con la bacchetta sempre in mano, e guai a chi trasgrediva non impegnandosi con la massima cura e precisione.

Questo fu il fascismo che incominciò a conoscere. Avevo solo dieci anni!

Agosto 1942

Sono in treno con mia sorella, ci stiamo recando a Trieste per trascorrere qualche giorno di vacanza dai nostri parenti. Il treno è affollatissimo, noi come tanti altri siamo in piedi sulla piattaforma, un energumeno continua a spingermi soffocandomi, tento quindi di respingerlo, lui si infuria e pretende da mia sorella di esibirgli i nostri documenti, dichiarando d'essere un funzionario del partito fascista e minacciandoci di trascinarci davanti al Commissariato di polizia.

Io gli faccio presente che, non avendo ancora compiuto i quattordici anni, non potevo essere in possesso di un documento d'identità. Lui, ignorando le mie ragioni, insiste con maggior arroganza, mia sorella, intimidita dall'atteggiamento sempre più aggressivo di quella persona, si mette a piangere. A quel punto interviene un distinto signore a nostra difesa, dicendo a quell'energumeno di vergognarsi per quel suo comportamento persecutorio nei nostri confronti e di smetterla di torturarci senza alcun motivo.

Questi allora si scaglia contro di lui e gli chiede i suoi documenti, a questo punto quel signore gli esibisce la tessera di Procuratore del re, il fascista impallidisce e, borbottando qualcosa di incomprensibile, si allontana. Quel distinto signore ci rincuora standoci vicino sino alla Stazione di Trieste.

Da quel momento cominciai ad odiare il fascismo. E pensare che soltanto qualche mese prima avevo pregato mia madre affinché mi comprasse, con i soldi che aveva ereditato dalla morte di suo padre, la divisa di "Balilla moschettiere", con la quale gli insegnanti di ginnastica, zelanti osservatori alle direttive del fascio, ci portavano davanti al Consolato Britannico per manifestare contro quella nazione per le "Sanzioni" che ci erano state imposte a seguito dell'aggressione all'Abissinia.

Inverno 1942-43

Mi sono iscritto a un corso di recupero presso l'"Istituto Leonardo da Vinci", in Via Silvio Pellico 7 a Milano, tra gli studenti, alcuni più anziani di me, ci informavamo sui fatti che avvenivano in

città: erano dimostrazioni antifasciste, come la distribuzione di manifestini e della stampa dei partiti clandestini, ma quello che più colpì la mia fantasia è stata l'azione che svolgeva un antifascista¹, percorrendo le vie del centro, con una bicicletta alla quale aveva sostituito il copertone anteriore, normale, con uno sul quale erano state scolpite nella gomma frasi di dura condanna al fascismo, inneggiando alla libertà. Girando di notte, quella la ruota "stampava" sull'asfalto quelle frasi, tramite un ingegnoso sistema che umettava il copertone anteriore con vernice rossa molto resistente.

Ogni giorno poi ci riuniamo in classe, prima dell'ora di lezione, per aggiornare le notizie con le conoscenze che ognuno di noi riferiva, dopo averle ascoltate dai genitori o da amici più anziani. Ci creiamo così una coscienza antifascista, seppur embrionale.

Siamo tutti solidali tranne uno ed è proprio lui la causa delle rimostranze di suo padre, ovviamente fascista, presso la direzione della scuola per il nostro comportamento.

Informati di ciò dal professore, come risposta all'uscita della scuola, che si trova al secondo piano dell'edificio, scendiamo le scale cantando l'inno "Bandiera rossa", che conobbi in per la prima volta in quell'occasione. Non sapevamo che proprio al piano sopra il nostro vi erano gli uffici di un comando militare dell'aeronautica. Ce ne accorgiamo soltanto quando incrociamo alcuni giovani avieri che stavano salendo e qualcuno di loro ci sorrise ammiccando.

Estate 1943

Quell'atto "resistenziale" ci procura, al momento degli esami a giugno, la bocciatura in massa per tutti i componenti di quella classe, escluso naturalmente l'unico fascista. L'esame di riparazione a settembre si svolge presso l'Istituto "Sant'Agnese", in via Nirone, a causa dell'inagibilità del "Leonardo da Vinci", danneggiato gravemente dai bombardamenti dell'agosto, e questa volta vengono tutti promossi. Essendo sfollato con i miei genitori non vengo informato in tempo e quindi non posso partecipare a quell'esame.

Luglio 1943

Come già la precedente estate, sono assunto come apprendista, presso la ditta Violini, consociata alla ditta Gardiol, presso la quale è impiegata mia madre. La nostra situazione economica richiede che lavoriamo tutti poiché il guadagno di mio padre, gravemente invalido, non era sufficiente a mantenere la famiglia. Anche mia sorella deve rinunciare agli studi impiegandosi prima presso il Banco di Roma e, successivamente, alla Cge.

Una domenica sono sul treno per Lecco, con gli amici Remo e Fulvio, andavamo in Grigna per la solita gita su quei sentieri ormai familiari. Sul vagone merci, che abitualmente si viaggiava, sale un militare, è un alpino in licenza, si corica sul pavimento della carrozza, è esausto, ma prima di addormentarsi, ci chiede di svegliarlo nei pressi della stazione di Calolziocorte, ove è diretto. Dorme profondamente quando per svegliarlo dobbiamo scuoterlo energicamente, si sveglia col terrore negli occhi urlando: "Atachen, atachen!". Sognava con l'incubo d'essere ancora in Russia e ci raccontò in quale tragedia si trovò coinvolto durante la ritirata sul Don, in quali condizioni la Patria fascista aveva mandato questi poveri alpini a congelarsi in quelle steppe e quale fu il comportamento dell'"alleato" tedesco, che li abbandonò rubando loro anche quei pochi mezzi motorizzati che avevano per salvarsi, primi a fuggire durante quella drammatica ritirata.

25-26 luglio 1943

La sera tardi vengo a sapere da mio padre che la radio aveva annunciato le dimissioni di Mussolini. Quella notte stentiamo tutti ad addormentarci per la grande animazione che regna nelle strade e nei cortili.

Il mattino successivo, con gli amici del Giambellino, giriamo tutti i portoni del nostro quartiere delle case popolari, per scalpellare i fasci in cemento posti sul davanti di essi, invitando poi i

¹ *Patriota Arturo Capettini, vedrà arrestato e fucilato il 31 dicembre 1943.*

portinai ad esporre la bandiera in segno di festa per la caduta del fascismo. Finito questo primo lavoro di "epurazione", pensiamo di recarci lungo il Naviglio grande, ove sono le sedi delle società canottieri, per invitare anche queste a festeggiare questo storico evento con l'esposizione della bandiera. Alla Canottieri Olona veniamo accolti cordialmente e tutto si svolge senza problemi, alla Canottieri Milano, invece, veniamo aggrediti dal custode, armato di rivoltella, che minacciandoci con un bastone, ci intima di allontanarci immediatamente. È questo il ritrovo di benestanti borghesi, ovviamente simpatizzanti del regime fascista.

Agosto 1943

Ai primi bombardamenti degli alleati quasi tutte le ditte di Milano debbono sfollare per poter proseguire nella loro attività, così, prima mia sorella nel Bergamasco, e poi noi nel Comasco, lasciamo la città, mia madre in treno, io in bicicletta.

La mia ditta con quella di mia madre trovano assieme una sistemazione presso un grande fabbricato a Tavérnola, frazione di Cernobbio. Quasi tutti i lavoratori vengono ospitati in alcuni alberghetti della zona e anche alla nostra famiglia viene assegnata una camera all'albergo "Bellavista" di Gentrino. La località è posta sulla costa della montagna che domina il lago di Como, poco distante dal confine svizzero.

Vicino all'albergo sorge la caserma della Milizia confinaria, i militi alla sera vengono spesso al bar dell'albergo per bere e conversare, ho fatto così amicizia con uno di loro, è il brigadiere Sacchi. Una brava persona che spesso mi accompagna sino al loro distaccamento posto sul confine al monte Bisbino. Mi promette anche di insegnarmi a sciare non appena scenderà la neve, ma quell'anno la neve non si è vista.

Una sera mi prende in disparte davanti l'albergo, io avevo steso un filo come antenna, all'esterno della mia camera, per poter ascoltare Radio Londra, lui mi fa osservare che quello che facevo poteva essere molto pericoloso. Passando sotto la mia finestra, posta al primo piano, sentiva la caratteristica sigla sonora della radio inglese e, come lui, l'avrebbe potuta sentire anche qualche altro milite. Mi consiglia quindi di togliere quel filo e di essere più prudente.

Un giorno viene a trovarmi Remo e Fulvio, con loro saliamo sin sulla vetta del Bisbino dove veniamo ospitati a pranzo dal Sacchi, coi militi della confinaria.

8 settembre 1943

All'uscita serale dall'ufficio apprendiamo che il Governo italiano ha firmato l'armistizio con gli alleati, in molti speriamo che finalmente la guerra fosse finita e con essa i bombardamenti e la fame. I fascisti invece, più rabbiosi che mai, si sono subito organizzati mettendosi al servizio dei tedeschi che occupano militarmente il territorio italiano.

2 aprile 1944

Con la legge tedesca di deportazione del 20% dei lavoratori, tutte le ditte devono mettere a disposizione delle autorità germaniche il 20% delle proprie maestranze per essere inviate in Germania a occupare i posti lasciati liberi dai lavoratori tedeschi, inviati al fronte per riempire i vuoti creati nelle file dell'esercito sul fronte russo. Anche le nostre ditte devono presentare l'elenco delle persone da candidare e danno a me l'incarico di consegnarlo a Como, alle autorità fasciste preposte al reclutamento. Sono per lo più giovani ragazze nubili.

Quando giunsero a loro le cartoline con l'invito di presentarsi per la visita medica, onde ottenere il benessere alla deportazione coatta, le interessate, non rendendosi conto di quello che poteva significare, erano contente, sicure che le avrebbero mandate a Norimberga in una fabbrica di bambole. Ciò era quello che la propaganda fascista repubblicana voleva far credere.

Venuto a conoscenza da Radio Londra qual'era invece la vera destinazione, chiamo le ragazze, spieghi loro quale fosse la prospettiva alla quale andavano incontro: lavorare sotto le bombe degli alleati in fabbriche dove si producevano proiettili e armi e lì farsi ammazzare al posto degli operai tedeschi. Mi faccio quindi consegnare le cartoline e le straccio.

22 giugno 1944

Ricevo improvvisamente la comunicazione, dalla Direzione della ditta, di rientrare subito a Milano per riprendere il mio lavoro presso la “nuova” Tecnochimica Violini. Il vero motivo di questo mio trasferimento non mi fu mai rivelato. Mi dissero solo che era opportuno che io rientrassi perché la mia presenza a Cernobbio poteva diventare pericolosa. Forse quelli della Milizia confinaria avevano suggerito ai miei superiori il mio rientro in sede, a causa di Radio Londra, o forse, più probabilmente, perché seppero che avevo strappato le cartoline che le ragazze avevano ricevuto per recarsi a lavorare in Germania e potevo quindi essere perseguito per quel reato, considerato come sabotaggio, e in questi casi i tedeschi erano molto severi.

Luglio 1944

A Milano mi sono messo in contatto, tramite Fulvio, con la cellula comunista della ditta Sima Rubinetterie Riunite, di via Solari. Loro ci procurano la stampa clandestina: «L'Unità», volantini e manifestini, che noi distribuiamo alla sera in vari modi. Inizialmente tentiamo di consegnarli direttamente alle persone in strada, sempre di sera, ma queste hanno paura d'essere viste da qualche spia e si rifiutano di accettarle, pensiamo quindi di imbucarle nelle cassette della posta collocate nelle portinerie, salvaguardando in tal modo la riservatezza e l'anonimato di chi le dà e di chi le riceve. La cosa funziona perfettamente, tutti ricevono la stampa clandestina senza timore d'essere scoperti.

Il nostro amico Virgilio Bianchi, classe 1926, per evitare la leva repubblicana, parte per le montagne della Valtellina e con lui anche Roberto Orlandi, della stessa classe; loro hanno uno o due anni più di noi e sono pertanto soggetti all'obbligo militare. Durante un rastrellamento sulle montagne della Valtellina, quando ormai la difesa è diventata impossibile, Virgilio si offre volontario alla mitragliatrice per difendere la ritirata dei compagni, dando così a loro la possibilità di espatriare in Svizzera. I fascisti rimasero bloccati per diverso tempo ma alla fine, esaurite le munizioni, Virgilio con altri compagni vengono presi mentre tentavano di fuggire. Sono stati tutti fucilati a Buglio in Monte, in provincia di Sondrio.

Alla fine della guerra Roberto e io saliamo, con i familiari di Virgilio, a Buglio, dove il riconoscimento della salma di quei poveri resti, riesumati da una fossa comune, può avvenire soltanto per mezzo di una scatoletta di latta per il tabacco, che Roberto gli aveva lasciato poco prima di riparare in Svizzera.

12-13 agosto 1944

Dopo il matrimonio di mia sorella, parto in treno per Lecco con Remo e Fulvio, allo scopo di trascorrere il periodo di ferie in Grigna. A piedi, lungo la val Caloldenz, saliamo ai piani Resinelli e quindi al rifugio Porta. Lì non troviamo da dormire, ci viene offerto in alternativa un vicino fienile: “così dormono anche i partigiani e così credo possiate dormire anche voi”, è la custode del rifugio e ci confida che anche suo figlio è su in montagna con i partigiani.

Quella sera parliamo a lungo sull'opportunità di rimanere anche noi coi partigiani. A Milano la situazione si faceva critica, i fascisti erano sempre più arroganti e si vendicavano contro coloro che, come noi, il 25 luglio avevano festeggiato la caduta del fascismo abbattendo tutte le insegne di quella dittatura, nella nostra zona.

Al mattino, avute informazioni più precise da quella custode, saliamo lungo il sentiero della “Direttissima” sino al colle Garibaldi³ e lì veniamo fermati dalla guardia partigiana (saprò molto

² La via di salita più breve da Lecco verso i Piani Resinelli è quella di passare da Malavedo e Laorca.

³ Sentiero attrezzato che conduce verso la zona occidentale della Grignetta attraverso il caminetto Pagani, che pone qualche difficoltà per l'esposizione (la salita è facilitata da una scala e da funi metalliche). Per il rifugio Rosalba risulta più agevole la “via delle Foppe”.

tempo dopo che il nome di quel partigiano è Adelio Bonaccina), Fulvio e io abbiamo già deciso, Remo è titubante. Chiediamo quindi se era possibile rimanere con in montagna in quella brigata e, dopo essere stati perquisiti, veniamo accompagnati al rifugio Elisa⁴. Qui il dottor Carlo Travaglini ("Luca")⁵ ci interroga sul perché di questa nostra scelta "non siamo soggetti alla leva militare, data la nostra giovane età, e quindi per quale motivo vogliamo rimanere in montagna?"

Remo esprime subito il desiderio di tornare a Milano, lui non se la sente di restare, Fulvio e io invece confermiamo la volontà di rimanere con loro, spieghiamo quale attività clandestina svolgevamo da alcuni mesi a Milano e per questo motivo ci sentiamo in pericolo, qualcuno come noi era già stato preso dai fascisti, torturato e poi ammazzato, noi non volevamo fare quella fine, preferendo rischiare combattendo.

Travaglini ci chiede se abbiamo notizie sui fucilati di piazzale Loreto, fucilazione avvenuta qualche giorno prima (il 10 agosto), da parte dei fascisti agli ordini delle Ss, per rappresaglia, e, in particolare, se sapevamo se tra questi vi fosse una donna, temeva per sua moglie che si trovava reclusa nelle carceri di San Vittore da un mese, a causa dell'attività antinazista che lui aveva svolto. Lo rassicuriamo che nessuna donna vi era tra le persone fucilate.

14 agosto 1944

Remo ci lascia e rientra a Milano, avvertirà i nostri genitori sulla nostra scelta.

Quella sera dobbiamo fare la guardia davanti a un casello, poco sotto il rifugio, dove è rinchiusa una spia.

18 agosto 1944

Mentre siamo nuovamente di guardia, all'improvviso sentiamo delle urla accompagnate da spari: un altro prigioniero, chiuso in un minuscolo casello posto poco sopra il rifugio, era riuscito a fuggire. Subito dopo si scatena un furioso temporale. La caccia al fuggitivo è resa quindi inutile dall'oscurità e dalla nebbia che si era calata assieme all'uragano. Tutto intorno il terreno è sconvolto dal fiume d'acqua che scende dalla montagna in un torrente di fango e pietre, le ricerche vengono pertanto sospese. La situazione è tuttavia grave, se la spia riuscirà a raggiungere il fondovalle potrebbe denunciare i partigiani che sicuramente aveva riconosciuto, erano quasi tutti del suo paese, e le famiglie di loro avrebbero potuto subire delle ritorsioni come ostaggi.

Dopo qualche giorno il cadavere viene ritrovato, ricoperto di fango, molto più a valle nel canalone che scende dal Tremare⁶.

Agosto 1944

A turno, tutti i giorni saliamo sulla cresta del Tremare per sorvegliare che nessun fascista giunga dalla Valsássina, c'è sempre il pericolo di qualche improvviso rastrellamento o qualche imboscata. Sulle rocce dei Chignoli abbiamo raccolto delle bellissime stelle alpine, ne abbiamo inviato qualcuna, tramite le staffette partigiane, alle nostre famiglie, con nostre notizie rassicuranti.

Qui all'Elisa le armi sono scarse, a me Barindelli mi consegna un moschetto corto da marina, con alcuni caricatori. Successivamente sono giunte altre armi, erano state nascoste l'8 settembre in qualche anfratto della montagna, queste armi però sono molto sporche e in parte arrugginite, siamo quindi impegnati per alcuni giorni a pulirle e oliarle per renderle nuovamente efficienti.

Veniamo poi esercitati a usarle, ho imparato così a mirare, con un certo successo, a un bersaglio posto sul tronco di una pianta.

⁴ Rifugio sotto la "via dei Chignoli", utile per raggiungere la vetta della Grigna settentrionale. È punto di transito per il Buco di Grigna (o bocchetta di Campione) che consente di giungere in Valsássina e per la Traversata Alta".

⁵ Personaggio descritto nella sua autobiografia «Partigiano Luca», i suoi documenti sono presso la Fondazione Isec di Sesto San Giovanni. Un primo riferimento lo troviamo in Lario 6.doc.

⁶ Dorsale lungo la quale passa il percorso della "Traversata alta", in prossimità del Buco di Grigna.

Un giorno giungono all'Elisa due disertori tedeschi, sono Jean e Orest⁷. Altri erano arrivati tempo prima e tra questi vi è il greco Dimitri, un simpatico fifone che aveva paura di tutto, sembra sia fuggito dalla prigionia l'8 settembre, trascorre tutto il giorno a farsi il segno della croce, per tre volte consecutive.

25 agosto 1944

I tedeschi e i fascisti hanno sorpreso due nostri compagni a Rongio, sono Giuseppe e Giovanni Poletti⁸ Li hanno fermati dentro il negozio dove erano scesi per ritirare alcuni generi alimentari, era quello il punto di ritrovo con un fornitore che a sua volta li acquistava allo spaccio della ditta Cárcano.

Giuseppe nel tentativo di fuggire si getta nel vallone del fiume Meria ma una raffica di mitra lo uccide all'istante, Giovanni viene prima portato nella caserma della wehrmacht a Molina, per essere interrogato sotto tortura, e poi fucilato davanti al cimitero di Mandello.

E fu proprio lui a guidare i suoi aguzzini al luogo del supplizio, poiché questi non conoscevano la strada.

26 agosto 1944

Un ragazzo di Malgrate dice di conoscere un posto dove l'8 settembre alcuni sbandati avrebbero nascosto delle armi e propone al comando di andare a recuperarle. Mi viene affidato l'incarico di accompagnarlo. Dall'Elisa scendiamo in Valsassina, per evitare di passare da Mandello, dopo i recenti fatti.

È già sera quando, giunti sulla strada provinciale che conduce a Lecco, incontriamo un milite della Milizia ferroviaria che andava a raggiungere la sua caserma di Ballabio⁹, dopo aver scambiato alcune parole, lui ci confessa che sentendo lo stridio dei chiodi che i nostri scarponi provocavano sui ciottoli della strada, ricordava ciò che avvenne qualche tempo prima (il 2 giugno) quando i partigiani avevano attaccato appunto la sua caserma a Ballabio (attacco che fallì a causa del tradimento dei militi che, dopo aver innalzato la bandiera bianca¹⁰, si misero a mitragliare i partigiani che si avvicinavano allo scoperto, i nostri ebbero un morto e un ferito).

Noi ci guardiamo, tuttavia proseguiamo, cercando di manifestare la massima indifferenza sull'argomento, sino alla caserma dove lo salutiamo e proseguiamo la discesa verso Lecco.

Giunti nei pressi della stazione il compagno mi confida che la storia delle armi era solo una scusa per poter trascorrere un paio di giorni a Malgrate: aveva una gran nostalgia della sua casa e il desiderio di abbracciare i suoi genitori. Mi consigliò di fare altrettanto. Non avevo ormai altra scelta e, dopo esserci messi d'accordo per ritrovarci al ritorno alla stazione di Mandello, per rientrare insieme a Era, presi il treno per Milano dove anch'io potei abbracciare i miei genitori e salutare Remo e gli amici del Giambellino.

4 settembre 1944

⁷ Vedi lettera di Lario a Pietro "file" Lario 6.doc.

⁸ Not. 4-9-1944/25-8-1944 Gnr:

"Il 25 agosto u.s. in località Somana (inesatto: Rongio, nda), del comune di Mandello, una pattuglia della Gnr e militari germanici, durante un rastrellamento (inesatto: guidati da una spia, nda), venivano a conflitto con banditi (inesatto: non vi fu nessun conflitto perché vennero catturati di sorpresa, nda), uccidendone uno e catturandone due.(un partigiano e un fornitore della brigata, nda) Di questi militi (inesatto: forse voleva dire banditi, nda), tale Giovanni Poletti, veniva passato per le armi perché trovato in possesso di armi, mentre l'altro, certo Andrea Ramponi (inesatto: Rompani, nda), veniva accompagnato al comando della Gnr.

Nel conflitto rimaneva ferito il capitano tedesco Nestler, comandante della piazza germanica di Mandello; due legionari riportavano lievi lesioni (non mi risulta in quanto non vi fu alcun conflitto, nda).

⁹ Il 2 giugno del '44 le formazioni partigiane tentano l'attacco alla caserma che fallisce, muore il "Biondo" Ambrogio Gonfalonieri di Brugherio.

¹⁰ Qualcuno asserisce che l'attacco fallì a causa dell'inesperienza e del mancato coordinamento degli attaccanti (altri sostengono che furono invece i fascisti che spararono a tradimento, dopo aver alzato la bandiera bianca, nda).

Giunge l'informazione che i fascisti avrebbero intenzione di attaccare la capanna Rosalba¹¹ Una squadra parte per dare rinforzo al distaccamento di "Chicola", io con altri partigiani veniamo invece mandati al Tremare per controllare che non salga qualche pattuglia di tedeschi anche dal versante valsassinese.

Durante la notte sentiamo provenire dalla Rosalba un'intensa fucileria, sembra che i fascisti avessero veramente intenzione di attaccarla, stiamo all'erta scrutando i sentieri che salgono dal Piáleral e da Balisio¹². La sparatoria, a intervalli regolari, dura tutta la notte.

Quando, al mattino, scendiamo all'Elisa, per ricevere ulteriori ordini e riferire, vengo a sapere che gli spari della notte furono la conseguenza di un falso allarme, causato da un pastore che stava cercando con la lanterna una pecora, smarrita, sul versante dei Resinelli. Nessun attacco fascista ma solo una brutta figura da parte di quei partigiani che tornarono dalla Rosalba a testa bassa.

Ogni tanto i tedeschi di Molina¹³ si divertono durante la notte ad accendere potenti riflettori in direzione delle nostre postazioni di guardia, in particolare verso Santa Maria¹⁴, e sparano con la mitraglia antiaerea pallottole traccianti. Tanto per tenerci svegli.

5 settembre 1944

Il Cvl ordina di togliere ogni simbolo socialista o comunista dagli indumenti, verranno sostituiti col nuovo distintivo in metallo della stella a cinque punte rosse, con al centro un anello bianco che racchiude un dischetto verde.

7 settembre 1944

Quel giorno accompagno il tenente Carletto Cesana e Pennalunga sino ai Piani Resinelli, egli lascia il distaccamento dell'Elisa, di cui era stato comandante, per recarsi in Valsássina dove assumerà un nuovo incarico.

Travaglini subentra al comando del distaccamento.

8 settembre 1944

Dal prete di Somana¹⁵ veniamo informati che i tedeschi desiderano trattare con noi per una specie di tregua, e ciò all'insaputa dei fascisti¹⁶. Travaglini era nato e vissuto in Germania e pertanto conosceva perfettamente il tedesco, a lui viene affidato l'incarico di parlamentare con loro¹⁷.

Per precauzione scendiamo qualche ora prima per appostarci, non visti, attorno al sagrato della parrocchia di Somana, luogo concordato per l'incontro. Alcuni nel vigneto confinante, altri nascosti dietro le case vicine. Travaglini rimane vicino al parroco, davanti all'ingresso della chiesa, in attesa dell'ufficiale tedesco, che però non verrà.

¹¹ Rifugio posto sulla dorsale che da Rongio (Mandello d. L.) sale verso la Grigna meridionale, presso il colle Garibaldi, a m 1730. Questa dorsale separa la val Scarettone (Mandello d. L.) dai Piani Resinelli (Ballabio).

¹² Piáleral è il pianoro che si trova ai piedi del versante sud-orientale della Grigna settentrionale, usato come alpeggio dagli abitanti di Pasturo. Balisio è la sella, dopo Ballabio, tra la valle del Gerenzone e la Valsássina, che permette l'accesso sia alla conca dell'alpe Campione, che al Piáleral.

¹³ A Molina, frazione di Mandello d. L., era posta, nell'edificio di una scuola, la caserma della wehrmacht.

¹⁴ Chiesa posta sulla mulattiera che da Somana (Mandello d. L.) sale alle case di Era.

¹⁵ Da Somana, frazione di Mandello d. L., sulla destra orografica del torrente Meria, parte la mulattiera che sale a Era e i sentieri che salgono verso lo Zucco di Seléccio, quelli verso Ólcio e Sónico (Lierna).

¹⁶ Queste operazioni venivano tentate in tutte le valli (?). Un accordo tra tedeschi e il conte Gastone, comandante dell'86ª, "Issel" venne stipulato con la mediazione del tenete colonnello Pini, che conosceva perfettamente la lingua tedesca. Il Col condannò il fatto e Gastone fuggì rifugiandosi nella wehrmacht. Un altro accordo si effettuò in Valtellina con il maggiore Wagner della Todt. E anche in val Chiavenna si tentarono degli abboccamenti.

¹⁷ Il comandante Pini conosceva anche lui perfettamente il tedesco, che gli servì per trattare una tregua con i tedeschi per la 86ª Issel, ma non lo disse mai.

Giunge al suo posto una grossa macchina nera, targata Milano, da questa scende una donna accompagnata da un uomo in borghese, l'autista rimane sulla macchina, accanto a lui due mitra. La donna si avvicina a Travaglini e gli chiede di seguirla sulla macchina per essere accompagnato dall'ufficiale tedesco che l'attendeva più in basso per proporle una trattativa. Forse credeva fosse lui il comandante della brigata, ma viene a sapere, durante il colloquio, che era proprio lui che volevano prelevare per consegnarlo alle Ss. La donna è l'agente della "Banda Koch" chiamata "Valchiria" collaboratrice della "Villa Triste" di Milano, specializzata nel rintracciare e recuperare le persone ricercate dalle Ss.

I partigiani attorno sono vigili e, quando mi sembra che Travaglini stesse accettando l'invito avvicinandosi alla macchina, esco dal vigneto col fucile puntato contro la donna per fermarlo, lui mi sorride e mi tranquillizza, altri partigiani si avvicinano circondando l'automobile, con le armi rivolte contro la macchina.

A quel punto l'auto con il suo equipaggio, ormai in trappola, riparte come era giunta.

Travaglini ci spiega che quella gente non erano affatto tedeschi ma agenti della famigerata "Banda Koch" con sede a Milano, in viale Monte Rosa, nella così detta "Villa Triste", dove si compivano le atrocità più crudeli contro i patrioti per farli parlare. Banda al servizio delle Ss, che si era specializzata nel recuperare i ricercati da consegnare appunto alla polizia nazista della Gestapo.

Tavaglini era stato condannato a morte, proprio in quei giorni, dal Tribunale militare germanico per l'attentato, da lui effettuato nel settembre 1943, contro un campo d'aviazione tedesco nei pressi di Gallarate, facendo esplodere un grosso deposito di armi e munizioni, e uccidendo, per difendersi, due soldati dell'aviazione tedesca.

La donna agente di quella banda Koch era famosa per la sua particolare efficienza. Con lei operavano, tra gli altri, anche gli attori cinematografici Osvaldo Valenti e Luisa Ferida, quest'ultima aveva una singolare strategia nel torturare i patrioti: si denudava davanti a loro, anch'essi nudi e legati, per eccitarli, divertendosi poi a bruciare i loro genitali con la fiamma di un accendino¹⁸.

9 settembre 1944

Questa sera sono di corvée, con altri partigiani scendiamo al distaccamento di Rovescala dove normalmente salgono i contadini con i muli per rifornirci di generi alimentari, attendiamo inutilmente sino a mezzanotte ma non giunge nessuno; i contadini hanno paura d'essere sorvegliati. Ritorniamo ai nostri distaccamenti con le gerle vuote, dovremo attendere ancora qualche giorno, razionando le poche scorte di pane vecchio che era avanzato, cercando di farlo rinvenire sulla brace del camino.

10 settembre 1944

Si decide di abbandonare definitivamente la capanna Rosalba, la rinuncia di mantenere quella posizione è dolorosa ma necessaria perché poco difendibile in caso di attacco. Tuttavia bisognerà recuperare i materassi e le coperte per dare un giaciglio ai nuovi arrivati che giornalmente affluiscono dalla valle.

Quando giungiamo alla capanna troviamo la porta sbarrata, socchiuso solo un piccolo finestrino nel sottotetto, troppo piccolo per un uomo, vengo quindi sollevato affinché, smilzo com'ero, potevo dare qualche possibilità di riuscita all'impresa. Infatti, dopo alcune contorsioni, riesco a entrare, quindi scendere al pianterreno e aprire una finestra attraverso la quale passare i materassi e tutto il materiale che può servire.

12 settembre 1944

¹⁸ Questa informazione mi è stata rivelata da un compagno che ebbe la fortuna di uscire ancora vivo da quel covo di assassini.

Dall'Elisa vengo trasferito alle caschine di Era¹⁹. Il servizio di guardia lo faremo alla chiesa di Santa Maria, fa freddo, accendiamo un fuoco per scaldarci. Le notti sono lunghe, qualche sigaretta ci aiuta a far passare le ore mentre i tedeschi ci fanno compagnia con le loro pallottole traccianti.

Dopo una settimana anche Fulvio mi raggiunge a Era, proveniente dall'Elisa.

Da Milano giungono Domenico e Aldo, erano stati rastrellati dai fascisti e per evitare la deportazione in Germania avevano accettato di arruolarsi nella "Decima Mas". Appena possibile però hanno disertato e, seguendo le indicazioni di Remo, sono saliti in montagna, saccheggiando prima la tabaccheria di Mandello²⁰, posta sotto la stazione, riempiendo, armi alla mano, gli zaini di sigarette. Preziosissimo genere molto apprezzato e valido passaporto per essere ben accettati dai compagni, anche questo su suggerimento di Remo.

La sera, Fulvio e io, ci riuniamo nella squadra di Travaglini. Anche lui aveva lasciato l'Elisa, a causa del freddo che stava sopraggiungendo a quella quota. Ci sistemiamo tutti nel casello del Quadro²¹ sarà questa la nuova sede, abbastanza confortevole, del nostro distaccamento.

13-15 settembre 1944

Con Travaglini scendo in treno a Milano. Giungiamo, a piedi dalla Stazione centrale, a casa sua in via Goldoni verso la mezzanotte. Dopo aver staccato accuratamente i sigilli messi dalla polizia fascista sulla sua porta, recuperiamo il timbro tedesco che lui aveva sottratto al Ruk²², nascosto nel piccolo busto in gesso della figliola, poco prima che le Ss irrompessero in casa per arrestarlo e sfuggito miracolosamente alla meticolosa perquisizione dei questurini. Quel timbro era servito per avallare tanti documenti falsi con i quali Travaglini aveva esonerato molti giovani dalla deportazione in Germania e sottratto molta merce dalle requisizioni tedesche. Io vado a casa per un saluto ai miei.

Il 14 ci portiamo a Carnago in treno, paese dei suoceri di Travaglini, per avere notizie della moglie; al ritorno sospettiamo d'essere seguiti da alcuni poliziotti in borghese, quindi ci separiamo per ritrovarci poi alla stazione di Rho. Travaglini voleva recarsi a far visita all'amico Goglio, proprietario dell'omonimo sacchettificio, per consegnargli alcuni documenti falsi dove figuravano requisiti dal Ruk alcuni quantitativi di carta, salvandoli così dal sequestro per l'invio in Germania. In cambio riceve una busta contenente una generosa offerta per la brigata.

Il 15 ritorniamo in Grigna, a Era veniamo a sapere che i nostri compagni avevano partecipato, con quelli della 55^a "Rosselli", a una brillante azione in Valsássina: quelli della 55^a avevano assalito il giorno 14, la caserma della Gnr di Piazza, località di Casargo, mentre i nostri, appostati sopra le gallerie del Portone, avevano bloccato una colonna autotrasportata di fascisti, proveniente da Bellano, in soccorso a quelli di Casargo.

Dall'interno della galleria, dove i camion si erano fermati, dicevano di udire gli ordini urlati da un ufficiale ai militi fascisti affinché uscissero per contrastare il fuoco dei partigiani. Erano giovani ragazzi impauriti che uscirono sparando all'impazzata, i nostri non ebbero il coraggio di sparar loro contro, gridarono invece all'ufficiale di uscire lui se aveva il coraggio. Lasciarono infine la postazione quando seppero da una staffetta che l'azione alla caserma si era felicemente conclusa con un buon bottino di armi.

18-19 settembre 1944

¹⁹ Le caschine sono poste poco sopra a Era, posta a 800 m. Ove zampillano alcune sorgenti

²⁰ Ci sono alcuni notiziari della Gnr che parlano di requisizioni, ma non in quella data. Not. 14-8-1944 / 27-7-1944. Not. 13-8-1944 / 28-7-1944. Not. 10-8-1944 / 23-7-1944. Not. 10..

Evidente quel furto non venne denunciato, oppure la Gnr preferì ignorarlo per ovoli motivi. La diserzione, o peggio la rapina, effettuata da militi fascisti, quali erano i compagni della Decima, era meglio non venisse ufficialmente diffusa.

²¹ Casello sopra Era, nei pressi delle caschine stesse.

²² È il Quartier generale dell'Intendenza per l'Italia del ministero germanico per gli Armamenti e la produzione bellica: "Der Generalbeauftragte für Italien des Reichsministeriums für Rüstung und Kriegsproduktion", il tutto abbreviato in "Ruk".

Travaglini e io siamo scesi nuovamente a Mandello, essendo però in anticipo sull'orario del treno, ci concediamo una gita in barca che noleggiamo per fare un breve giro sul lago. A Milano preferiamo giungere sempre di notte per poterci meglio mimetizzare nell'oscurità.

Dormiamo in casa di Travaglini, al mattino lui cerca di mettersi in contatto con qualcuno del *Cln* (è l'avvocato Mosna del Partito socialista) che conosce, ma non trova nessuno disposto a incontrarlo. Nel frattempo io vado dai miei per assicurarli e per salutare gli amici.

Nel pomeriggio ci rechiamo a Treviglio da Odoni, altro amico di Travaglini, al quale aveva procurato a suo tempo i documenti falsi per salvare il figlio Manlio dalla deportazione. Anche lui ci offre una busta a sostegno della brigata, più alcuni oggetti utili in montagna, come candele, farmaci e generi alimentari.

Al ritorno, in treno, passeremo questa volta da Bergamo per giungere nuovamente a Lecco e a Mandello, evitando di passare da Milano.

In montagna la situazione si aggrava sempre più: le armi sono insufficienti, come arma pesante avevamo solo un fucile mitragliatore difettoso e una mitragliatrice Breda, gestita da un ragazzo romano, con poche munizioni. Da Lecco, gli operai della Fiocchi, ogni tanto riuscivano a fornirci qualche astuccio di proiettili per i fucili.

I messaggi speciali di Radio Londra, che annunciano un'imminente lancio di armi, giungono di tanto in tanto, ma poi all'appuntamento non arrivava nulla dal cielo.

20-22 settembre 1944

Renzo, del distaccamento di Rovescala, ci ha confidato la possibilità di procurarci una mitragliatrice a Milano. Torniamo quindi giù, al mattino ci portiamo prima a Rho dove Goglio ci offre altri soldi con i quali compreremo tre rivoltelle che io nascondo nello zaino. Al pomeriggio incontriamo il giovane renitente che dovrebbe metterci in contatto col gruppo di Lambrate, dice che tutto era già stato organizzato: sarà possibile ritirare la mitragliatrice già smontata e alcune bombe a mano poi, tutti ben carichi, saremo partiti per la montagna. Con i compagni di Lambrate sarebbero venuti anche alcuni militi della caserma, con i quali i ragazzi avevano concordato il colpo. Ci mettiamo d'accordo di trovarci la mattina successiva nelle vicinanze della Stazione centrale.

Ma, al mattino, all'appuntamento giunge solo il giovane del giorno prima, è stravolto, durante la notte gli amici di Lambrate erano stati tutti arrestati, la fidanzata di uno di loro riuscì ad avvisarlo in tempo, il pericolo ora era che qualcuno, sotto tortura, svelasse la nostra presenza. Sembra ci sia stata la delazione di una donna, probabilmente una spia infiltrata nel gruppo. Non ci rimane che prendere subito il treno per ritornare in montagna, il terreno scotta.

Alla biglietteria della stazione Centrale vediamo alcuni uomini in soprabito chiaro, con il caratteristico gonfiore alla schiena, rivelatore di un'arma, che sorvegliavano le code alle biglietterie controllando i documenti. Ci sentiamo braccati. Travaglini ci fa segno di seguirlo lungo la scalinata, che sale al piano dei binari e quindi direttamente al treno, senza i biglietti.

Al controllo di accesso Travaglini esibisce il suo documento falso che l'autorizzava a viaggiare in automobile, naturalmente scritto in tedesco, con la foto e i timbri rubati al Ruk, oltre alle firme, ben imitate, dei vari responsabili tedeschi. Passiamo senza difficoltà e ci dirigiamo al treno in partenza per Lecco. L'ultima carrozza è riservata alle forze armate del Reich, Travaglini, dopo un attimo di esitazione, si dirige deciso verso la portiera dove il piantone lo blocca e questa volta la situazione sta assumendo una piega pericolosa: il soldato tedesco, dopo aver guardato scrupolosamente il documento, scuote la testa e inizia un'animata discussione, Travaglini cerca di convincerlo e assicurarli, ma il piantone è irremovibile, quindi col documento si dirige verso la coda del treno dove due ufficiali stanno discutendo animatamente. Io intanto metto la pistola in tasca pronto a ogni evenienza, il ragazzo di Lambrate è pallido, non capisce cosa sta succedendo, gli dico che era opportuno allontanarsi lentamente di qualche passo e di tenersi pronti a fuggire in caso di necessità. Travaglini intanto segue il piantone il quale si avvicina a uno degli ufficiali, quello di maggior grado, ma questi con un gesto della mano gli dice di non seccarlo e di andarsene perchè lui non aveva tempo per quelle sciocchezze. Siamo salvi! Al piantone, a questo punto, non rimane

che lasciarci salire. Dico al ragazzo di Lambrate che tutto andava bene, bastava solo che anche lui non parlasse, fingendo di essere tedesco oppure muto.

Appena saliti si avvicina un graduato che, sorridente, ci invita ad accomodarci all'interno dello scompartimento, Travaglini ringrazia ma dice che preferiamo rimanere sui sedili della piattaforma, poi sottovoce mi spiega cosa era accaduto e qual'era il motivo della discussione con il piantone: per prima cosa quello gli disse che il suo lasciapassare serviva per viaggiare in automobile e non in treno e poi era valido solo per lui, Travaglini gli rispose che aveva avuto un guasto all'auto e doveva recarsi al Comando di Lecco per una missione urgente, accompagnato dai suoi attendenti, appunto io e il ragazzo di Lambrate; il secondo dubbio, assai più grave, consisteva nella data del documento, da tempo tutti quei lasciapassare erano stati sostituiti e si meravigliava che lui viaggiasse ancora con un documento scaduto! Per questo motivo voleva che il suo superiore l'autorizzasse ad accettarlo, certamente se questi l'avesse visto avrebbe riconosciuto sicuramente i timbri a suo tempo sottratti al Ruk, la cosa era ormai nota negli ambienti del comando tedesco, il processo contro Travaglini era già stato celebrato con relativa condanna a morte per l'attentato all'Aeroporto di Gallarate e il nome di Travaglini appariva su quel documento falso. Anche questa volta siamo stati fortunati.

Poco prima che il treno si mettesse in moto si era avvicinato allo sportello un ufficiale delle Brigate nere, il piantone lo blocca e gli dice che lui non poteva salire, il vagone riservato ai fascisti era più avanti. Inutilmente l'ufficiale insiste, dice che i vagoni erano tutti pieni mentre su quel vagone ci sono anche dei civili, il piantone è irremovibile: "Non sono civili, è un ufficiale tedesco in borghese con i suoi attendenti e lei può salire dove vuole ma non su questo vagone!". Con la bava alla bocca l'ufficiale si mette a urlare: "Siamo alleati o no!" e impreca e si allontana guardandoci di sbieco. Riusciamo, con fatica, a rimanere seri e trattenere una sonora risata.

Finalmente il treno si muove, alla prima fermata viene preso d'assalto dagli operai che si recano al lavoro nelle ditte sfollate nella Brianza. Ogni buco accessibile viene occupato: sui respingenti delle carrozze, sui predellini, ovunque vi era la possibilità di attaccarsi; a questo assalto anche il vagone delle forze armate tedesche non viene risparmiato e un gruppo di operai si aggrappa allo sportello del nostro vagone. Faccio un cenno a Travaglini, lui capisce e con il capo mi accenna di sì, apro lo sportello e faccio segno agli operai di salire, loro sono incerti, allora gli dico sottovoce di non temere perché siamo partigiani. Leggo sui loro volti un'evidente stupore, infine salgono e si sistemano in piedi sulla piattaforma di fronte a noi, non osano parlare fissandoci increduli, certo non sarà capitato loro di poter salire su un vagone riservato alle truppe tedesche, perlopiù occupato anche da partigiani.

Un graduato però esce dallo scompartimento e apostrofa minaccioso quegli operai, interviene allora Travaglini e, sorridendo, gli dice: "Sono stupidi operai italiani che lavorano per la nostra grande Germania, lasciamoli pure comodi così lavoreranno meglio e renderanno di più", il graduato risponde a questa battuta con un sorriso e una pacca sulla spalla a Travaglini, invitandolo nuovamente ad accomodarsi nello scompartimento, ricevendone un cortese rifiuto, quindi raggiunge i suoi camerati che stanno bevendo e cantando.

Ho finalmente una rivoltella tutta mia, ero felice, era una Frommer 7,65²³.

25 settembre 1944

Questa volta Renzo ci precede a Milano per organizzare una nuova azione, anche questa volta le cose si mettono però male: Renzo viene subito preso dai fascisti ma, fortunatamente, riesce a fuggire, noi però non sappiamo dove trovarlo. Sua sorella l'hanno rinchiusa a San Vittore. Non ci fidiamo quindi ad avvicinarci alla casa di Travaglini, ci riposiamo qualche ora della notte su una panca, nei pressi della stazione per ripartire con il primo treno per Lecco.

Sul treno la polizia dell'annonaria perquisisce tutti i pacchi, alla ricerca dei borsaneristi, noi siamo armati ma questa volta abbiamo i sacchi vuoti e pertanto passiamo senza problemi, tuttavia, per precauzione, approfittando del trambusto creatosi dalla scoperta di alcuni sacchi di farina, preferiamo scendere a Lecco e da lì proseguire in battello per Mandello. Allo sbarco, come

²³ Pistola di fabbricazione ungherese.

consuetudine, ci viene chiesto di esibire i documenti: Travaglini mostra il suo lasciapassare falso, io quello vero, bilingue, che mi era stato rilasciato quando lavoravo a Cernobbio e che mi autorizzava a spostarmi nella provincia con qualsiasi mezzo: bicicletta, autobus, treno o battello.

A questo punto Travaglini ritiene opportuno fermarci a mangiare qualcosa, entriamo in un'osteria poco sopra Mandello. Nel locale vi sono solo pochi avventori, una ragazza ci fa accomodare a un tavolo vicino all'uscita e ci domanda cosa desideriamo, Travaglini chiede se c'è della carne e ordina del vino. Quasi subito ci porta due bei piatti colmi di patate e qualche pezzetto di carne.

Mangiamo di gusto, quando ci accorgiamo che uno degli ultimi entrati, erano in tre, ci stava fissando in modo sospetto, indirizzando lo sguardo in particolare verso di me, mentre qualcuno gli stava bisbigliando qualcosa.

Poi questi si misero a parlare con i presenti vantandosi di aver giustiziato due partigiani proprio quel mattino. Travaglini e io ci guardiamo, mentre i tre si alzano dirigendosi verso di noi, Travaglini estrae fulmineo la pistola puntandola contro di loro "rimanete seduti" dice "e nessuno si muova finché noi saremo usciti dopo aver mangiato, con calma. Sì, siamo partigiani e ora voi non vi muovete se vi è cara la pelle". Finito il pranzo, lentamente ci alziamo e, dopo aver messo i soldi sul tavolo, ci allontaniamo, prima io, seguito da Travaglini, per tornare indisturbati alle nostre baite in montagna.

28 settembre 1944

Scendo spesso a Somana per raccogliere informazioni da Maggioni, amico di Travaglini, o per prelevare dai contadini alcuni generi alimentari per il nostro distaccamento. Quando passo per gli stretti vicoli del paese spesso sento, dietro le imposte socchiuse, bisbigliare una voce femminile che mi saluta intonando sottovoce alcune note della nostra canzone partigiana: "Fischia il vento ...", e non era sempre la stessa voce. La cosa mi emozionava molto, io camminavo a testa bassa nel timore di essere scoperto. Forse, in quell'osteria, ero stato riconosciuto e qualcuno pensò bene di informare quei tre fascisti che, solo più tardi, venimmo a sapere fossero il Commissario prefettizio con la sua guardia del corpo.

Quel giorno, con le patate e la farina che avevo acquistato a Rongio²⁴, prepariamo una montagna di gnocchi, condita con buon sugo di pomodoro. In quell'occasione invitiamo anche il Comandante della brigata Lino Poletti ("Claudio")²⁵.

Finito il pranzo lui mi prende in disparte e mi interroga sui frequenti viaggi che facevamo a Milano: con chi ci incontravamo e dove andavamo. Forse aveva dei sospetti o stava cercando qualche appiglio per metterci in cattiva luce presso i nostri superiori. In effetti lui temeva che Travaglini, con le sue iniziative potesse oscurare la sua personalità²⁶. La scusa fu che lui si preoccupava per noi in quanto Travaglini stava rischiando troppo, e forse era anche vero.

29 settembre 1944

A Era, presso la casa del Comando, sono saliti da Mandello il vice capo di Stato maggiore Ulisse Guzzi²⁷ e il Commissario di Divisione Oscar Barindelli ("Oreste")²⁸, un partigiano viene a chiamare

²⁴ Frazione sul lato sinistro orografico del torrente Méria, da dove partono i sentieri per l'Elisa e la Gardata. E da dove si sale anche ai Piani Resinelli e a Versarico.

²⁵ "Claudio", vedi riferimento al documento delle Brigate "Garibaldi" del 21 agosto 1944.

²⁶ Probabile, sulla tesi Castagna si fa riferimento all'umore di "Claudio", che poi viene degradato a vice comandante della brigata per il mancato aiuto a quelli della 55ª durante i rastrellamenti che questi subirono.

²⁷ Nipote di uno dei fondatori della fabbrica "Moto Guzzi" di Mandello. Ufficiale d'aviazione, mise a disposizione la sua villa a Lecco. Vedi la relazione di Neri del 9 settembre 1944.

²⁸ "Oreste" (Oscar Brindelli) non risulta sugli organici come commissario di divisione, un accenno su "Oreste", come commissario, lo troviamo in una relazione di Neri, ma questo Oreste è stato membro del distaccamento "Walter" dei Gap milanesi. Risulta infine quel nome, come commissario della "Poletti", in un organigramma in data novembre 1944, stilato dopo lo scioglimento della brigata. È giusto nutrire forti dubbi su quell'organigramma. File. 19441101 Situazione brigata.doc.

Travaglini, deve esser interrogato su quanto era accaduto in quell'osteria sopra Mandello. Erano presenti anche il tenente colonnello Pini²⁹, Capo di Stato maggiore, e il Comandante della brigata Lino Poletti. L'accusa contro Travaglini era di essersi incontrato con il Commissario prefettizio di Mandello, col quale avrebbe precedentemente concordato un appuntamento in quell'osteria, per chissà quali aberranti motivi. Ad accusarlo sembra sia stato un certo Carugati, parente di Ulisse Guzzi.

Viene spiegato da Travaglini come avvennero realmente i fatti e anch'io vengo chiamato a testimoniare, così tutta questa montatura viene sgonfiata come era giusto che fosse. Rimane tuttavia l'amaro in bocca per questo meschino comportamento dei nostri superiori nei confronti di un uomo come Travaglini che tutto aveva fatto disinteressatamente per la brigata e continuava la sua Resistenza rischiando ogni giorno la vita per gli altri.

Alla fine di questa grottesca farsa, a Travaglini viene comunque ordinato di non recarsi più a Milano per motivi di sicurezza.

Da questo episodio ho potuto trarne il convincimento di cosa fosse il nostro Comandante di brigata, invidioso per le azioni che svolgevamo che avrebbero potuto mettere in luce la sua assoluta inefficienza.

30 settembre 1944

Seguono giornate calme dedicate al riordino delle armi, sempre scarse, e alla pulizia della persona e del proprio misero vestiario. Dimitri il greco si ingegna a fare il parrucchiere e ciò viene accolto da molti di noi con soddisfazione. Poi giungono dal Comando di Lecco nuovi scarponi e zaini.

Alla Gardata³⁰, dove ha sede il Comando del tenente colonnello Pini, viene costruito un forno e così potremo avere ogni giorno il pane fresco per tutta la brigata³¹, senza dover scendere a Rongio per rifornirci, col pericolo che ne derivava.

Un giorno poi viene macellato un vitello, sempre alla Gardata, e la nostra dieta è così arricchita da una buona porzione di spezzatino.

Il tempo però si sta guastando, piove parecchio, i torrenti si ingrossarono e, in alcuni punti, i ponticelli di legno delle mulattiere vengono strappati dalla corrente. Sarà necessario intervenire per ripristinare la viabilità.

Il rifornimento dei viveri di nuovo scarseggia, saranno le castagne, questa volta, a supplirne la mancanza. L'autunno è ormai giunto lassù su quella fredda montagna e dobbiamo prepararci ad affrontare l'inverno.

3 ottobre 1944

La Squadra investigativa comandata da Travaglini viene sciolta, come era già stato annunciato dopo i fatti di Molina.

Per noi la vita prosegue per ora tranquilla, i viveri però continuano a scarseggiare. Andiamo a caccia di uccelli, prelibato alimento che servirà a condire l'immane polenta.

4 ottobre 1944

Vengo trasferito al rifugio Reléccio³² presso la Squadra d'assalto di Mainetti.

Giorno e notte, a turno, siamo comandati a fare la guardia alla bocchetta di Prada³³.

²⁹ Galdino Pini, vedi notizie sul file notizie G.Pini.doc.

³⁰ Costruzione adibita dai primi proprietari Bertarelli, di Lecco, a Casa di caccia negli anni '30. Si trova alla fine dello sperone che scende dal Sasso Cavallo, in un'ottima posizione che domina la val Méria e gli accessi a Era.

³¹ Poletti Marcello, 89ª "Poletti", permanenza nella brigata di mesi 17, addirittura! Era stato soltanto una decina di giorni da noi per costruire il tetto del forno alla Gardata. Ha preso i soldi e se ne andò dichiarando di non volersi interessare di partigiani". Tratto da Partigiano Luca/Travaglini: Elenco dei partigiani della Poletti. Doc.

³² Oggi "Luigi Bietti - Luigi Buzzi", sul lato ovest della Grigna settentrionale, si trova sopra la val d'Era.

³³ Sella di collegamento tra la val Méria, tributaria del lago di Lecco, e la valle dei Mulini, che scende a Prato San Pietro in Valsassina. Permette anche di scendere verso nord alla conca del Cainallo e a Ésino Lario.

Dopo la pioggia, giunge improvvisa la neve e alla bocchetta di Prada l'unico riparo sono due teli tenda militari. Di notte fa molto freddo, abbiamo dovuto accendere il fuoco all'interno dei teli, per evitare che dal fondovalle ci si potesse vedere.

9 ottobre 1944

Da giorni scorgevamo dalla nostra posizione di guardia, sull'altro versante della Valsássina, colonne di fumo che si alzano nel cielo, dovuti agli incendi delle baite bruciate dai fascisti. Era iniziato il massiccio rastrellamento contro la 55ª "Rosselli", i fuochi durarono sino al 16 ottobre.

Giunge l'allarme per un probabile imminente rastrellamento anche da noi, dobbiamo rafforzare la guardia alla bocchetta di Prada e, mentre siamo di guardia, vediamo sopraggiungere dalla val d'Era una colonna di nostri compagni, al comando di Travaglini. Sono circa una trentina, guidati da Todeschini, uno di Cortenova in Valsassina. Lo stesso Todeschini, avvalorando la tesi di un possibile rastrellamento, ci dice che tutti i partigiani stanno abbandonando la zona, compreso il comandante Poletti, e che ormai eravamo rimasti soltanto noi dodici della Reléccio.

Tra gli ultimi vedo passare Travaglini, ci salutiamo con affetto, lui prosegue con la colonna giù per il sentiero che scende verso Prato San Pietro.

Visto che ormai la zona era stata evacuata riteniamo inutile mantenere la guardia su quella gelida cresta, senza riparo, e decidiamo di ritornare nel nostro più accogliente rifugio.

Quella notte la guardia la faremo lì, non avendo però un orologio contiamo i secondi per calcolare quando dare il cambio. Intanto piove incessantemente e, in alto, nevicata.

10-11 ottobre 1944

Giunge da Era un partigiano ad avvisarci di un imminente rastrellamento, lasciamo il rifugio e ci trasferiamo all'interno di un'umida grande grotta, sotto la Porta di Prada. Il giorno successivo ci comunicano il cessato allarme e ci informano che giù al comando stavano preparando un'azione molto importante. Ci viene chiesto se qualcuno di noi desiderava partecipare come volontario, naturalmente aderisco subito con entusiasmo, con altri quattro del nostro gruppo. Finalmente avremo l'occasione di fare qualcosa, avevamo una gran voglia di muovere le mani.

Nella grotta ci alimentiamo esclusivamente con polenta fredda, ormai liquefatta vecchia di tre giorni, e briciole di formaggio.

12 ottobre 1944

Ci viene comunicato che l'azione, alla quale avevamo aderito, era stata rimandata nel timore che potesse causare una rappresaglia contro la popolazione del paese.

Nel frattempo, in quei giorni molti partigiani avevano abbandonato la brigata per ignota destinazione, su un effettivo di circa duecentocinquanta uomini eravamo rimasti forse un centinaio, o poco meno³⁴.

14 ottobre 1944

Dalla capanna "Monza"³⁵ si uniscono a noi i partigiani della Squadra guastatori per rinforzare il distaccamento del Releccio. Sono una ventina di ragazzi in gamba, con loro c'è "Oreste" che ci addestra a usare gli esplosivi. Con loro passiamo qualche pomeriggio per esercitarci a far saltare alcune rocce, in previsione di dover minare tutti i ponti delle mulattiere e i passaggi obbligati, allo scopo di ritardare il più possibile i repubblicani, nel caso, sempre più probabile, di futuri rastrellamenti.

³⁴ Il problema dei numeri delle presenze in montagna sarebbe importante, ma non ci sono cifre certificate.

³⁵ Oggi rifugio "Bogani", posto nel Circo di Moncòdeno. Era la sede di un gruppo di guastatori al comando di "Oreste".

Realizziamo inoltre delle rudimentali bombe a mano introducendo i candelotti di gelatina in tubi di ferro dotati di scanalature a riquadri e chiusura a vite, dalla quale, attraverso un foro esce la miccia.

15 ottobre 1944

Riceviamo la segnalazione da Radio Londra, tramite un "messaggio speciale", di un imminente lancio di armi. La sera ci portiamo alla conca dell'alpe Campione, sotto il Tremare sul versante valsassinese, per preparare i fuochi nei punti prestabiliti. Sentiamo il rumore di un aereo che si avvicina, i fuochi sono accesi ma dal cielo non scende nulla, l'aereo si allontana. Non comprendiamo il motivo, cosa non aveva funzionato? Ci rimane solo un'amara delusione, ci sentiamo ancora una volta abbandonati.

16 ottobre 1944

L'inverno si sta avvicinando rapidamente e rimanere in quota diventa ormai impossibile per il gran freddo.

L'azione già annunciata e poi rimandata si effettuerà probabilmente in uno dei prossimi giorni, sarà di estrema importanza per la sopravvivenza della brigata, soprattutto dopo il fallito lancio alleato.

17 ottobre 1944

Nuovo allarme per un possibile rastrellamento, l'azione viene nuovamente rinviata³⁶.

18-19-20 ottobre 1944

E giunge l'ordine di sgomberare subito la zona, il nostro distaccamento era forse l'unico rimasto ancora in montagna e il pericolo poteva essere imminente. Poletti ("Claudio") piange e si lamenta, non vorrebbe abbandonare questa valle e si rifugia poi a Mandello. Del comandante Pini non si sa nulla. Abbiamo la sensazione che la brigata sia in fase di definitiva smobilitazione.

Carichiamo gli zaini con tutti i generi alimentari, le pentole e quant'altro riusciamo metterci in spalla. Verso sera scendiamo a valle, ci fermiamo poco sopra Sonvico³⁷ dove alcuni contadini ci riforniscono di pane, formaggio, carne e scatole di marmellata. È commovente quanto sta avvenendo, questo atto di solidarietà ci consola in questo triste momento di distacco dalla nostra base partigiana.

Alle ventidue ripartiamo in fila indiana lungo i prati e i vigneti che scendono verso Olcio, alcune ragazze ci fanno da guida nel buio della notte sino ai pressi della strada statale, poi ci salutano con un bacio sulla guancia, siamo commossi. Sottopassiamo la ferrovia e rapidamente attraversiamo la statale per buttarci sulla riva ghiaiosa del lago, appena in tempo prima che dalla galleria sbuchino alcuni camion carichi di fascisti diretti a Lecco.

Siamo in venticinque, saliamo in silenzio su due barche che attendono nell'ombra, i piedi sono ammollo, il nostro peso fa imbarcare acqua da tutte le parti. Lentamente attraversiamo il lago per sbarcare sull'opposta sponda nei pressi di Vassena³⁸. Dopo un tratto di carrozzabile ci inerpichiamo lungo un ripido viottolo, nel buio attraversiamo l'abitato di Onno. Al nostro passaggio, accompagnato dal rumore degli scarponi chiodati sul selciato, le finestre delle case si chiudono e le luci vengono spente.

³⁶ In effetti si stava concordando tra fascisti e tedeschi, e forse anche con gli alleati (vedi "Proclama Alexander", di far coincidere la data, di quella che fu una trappola mortale, con la vigilia del "28 ottobre" anniversario della "Marcia su Roma" fascista, del 1921.

³⁷ Località poco sopra a Somana.

³⁸ Paese sulla sponda occidentale del lago di Lecco.

Comincia a piovere, siamo stanchi e affamati, appena fuori dal paese ci buttiamo, sfiniti, su un prato cercando di proteggerci dalla pioggia con le coperte che avevamo con noi. Viene distribuito del pane con formaggio e un quarto di vino a testa, poi ci stendiamo sull'erba bagnata, sarà un sonno breve ma ristoratore, rilassante soprattutto per la mente con i suoi tristi pensieri per quello che ci riserverà il futuro.

Al mattino viene distribuito ancora pane e marmellata, del tabacco, una sigaretta con una scatola di cerini e un pacchetto di cartine per sigarette a ciascuno di noi.

È l'alba e ricomincia a piovere, riprendiamo la marcia tra i cespugli carichi d'acqua, siamo inzuppati fino alle ossa e sempre affamati. Fortunatamente a me era stato assegnato, con il carico dei generi alimentari, una cassetta di legno contenete la marmellata, posso così, di tanto in tanto, sollevare un po' il coperchio e grattare la superficie di quel dolce alimento, utile per attenuare i morsi della fame. Altri invece, meno fortunati, avevano nello zaino la marmellata confezionata in grossi barattoli di metallo e non potevano usufruire di questo privilegio.

È già mezzogiorno quando giungiamo alla conca di Crezzo. In un grande pentolone viene fatto bollire un bel pezzo di carne portato da Somana, che consumeremo per il pranzo. Come scorta ci rimane ora soltanto un po' di pane con qualche barattolo di marmellata.

Mentre cerchiamo di organizzarci per capire come sistemarci in questa nuova realtà, giunge per noi l'inaspettato l'ordine di rientrare a Era. Stentiamo a crederlo, da una settimana venivamo sbattuti da una parte all'altra per nasconderci, per scappare e sempre per falsi allarmi o presunti tali. Eravamo più sfiduciati che stanchi, ritenevamo di essere comandati da uomini inetti, non all'altezza dei loro compiti o almeno questo era ciò che percepiamo da questi ordini contraddittori, giurammo che non ci saremmo più mossi dai nostri monti a costo di difenderli sino all'ultimo uomo.

Scendiamo nuovamente verso Onno, poco prima sostiamo presso una baita dove ci viene offerto uva e tabacco. Come per l'andata ripercorriamo la mulattiera che attraversa il paese e aspettiamo la sera per reimbarcarci e tornare a Olcio, al di là del lago. Risaliamo il sentiero, reso viscido dalla pioggia, si scivola, si cade, si bestemmia. Questa volta non ci sono le ragazze ad accoglierci con un bacio! Sopra Sonvico ci buttiamo in un fienile spossati. Non era la fatica, a camminare e a portare pesi eravamo ben allenati, era lo sconforto e la rabbia a sfinirci moralmente, più che fisicamente. Cadiamo in un breve sonno e al mattino torniamo finalmente alla nostra base di Era.

21 ottobre 1944

Giungono alla brigata "Sam" (Franco Mazzotti, comandante del 1° battaglione della 55ª "Rosselli") con due suoi uomini (Manglio e Strada), sono giunti dalla Valsássina per concordare la futura strategia da adottare: forse qualche azione o più semplicemente per studiare un piano d'evacuazione, loro avevano appena subito un feroce rastrellamento. Non è escluso anche che avessero portato qualche ordine dal Comando di Lecco in merito al comportamento della nostra brigata durante il rastrellamento subito dalla "Rosselli", in merito al nostro mancato intervento, come era stato invece programmato.

22-23 ottobre 1944

Vengo mandato in missione a Esino Lario, nella frazione di Perledo, per conto del Commissario Giuseppe Riva ("Pino Ferro"), dovrò prelevare alcuni farmaci presso un suo collega medico. Quanti ricordi della mia infanzia suscitano in me le stradine e la piazzetta di Esino, quando venni in questo paese a trascorrere un felice periodo di vacanza con i miei familiari, allora non avevo ancora 4 anni, era l'estate del 1932.

Al ritorno, giunto sulla cresta alla bocchetta di Calivazzo³⁹, mi trovo immerso in una fitta nebbia. Con molta difficoltà riesco a raggiungere il distaccamento di Calivazzo; la nebbia rendeva assai difficile orientarsi e io non conosco quella zona per non esservi mai passato.

³⁹ Valico che mette in comunicazione la zona di Era con l'alpe di Esino e di Lierna. Si raggiunge per sentieri facili.

I compagni mi consigliano di rimanere da loro per quella notte e mi rifocillano. Solo il mattino successivo potrò rientrare a Era con il carico di farmaci.

24 ottobre 1944

Oggi giunge un nuovo allarme dal comando di Lecco, si teme un probabile attacco tedesco dalla Valsassina, forse preludio di un imminente rastrellamento. Con un gruppo di giovani ci offriamo per andare a controllare eventuali movimenti nemici. La squadra è composta di dodici ragazzi e verrà comandata da uno di Monza (forse Penati), già disertore dalle file repubblicane, salito da noi con altri suoi due concittadini, anch'essi disertori della "Decima". Bisognerà recarci all'Elisa e da lì al Tremare, portando il fucile mitragliatore.

Dicono che sarebbero circa 200 tedeschi provenienti dal fondovalle. Oltre al mitragliatore abbiamo undici fucili, con un centinaio di caricatori, e uno Sten con quattro caricatori più qualche bomba a mano. Il mitragliatore ha soltanto 300 proiettili. Con questo armamento non potevamo certo resistere a lungo a un'eventuale attacco da parte dei tedeschi, anche se avevamo il vantaggio della posizione elevata e, sotto di noi, la conca prativa dell'alpe Campione che non poteva dare alcun riparo agli attaccanti.

Salire di notte su quei ripidi sentieri non era facile, occorre quindi qualcuno che conosca bene il terreno per guidare il gruppo, per questo motivo la mia presenza è stata ritenuta indispensabile, in quanto avevo percorso molte volte quei sentieri quando ero all'Elisa.

Partiamo alle 23.30 dalle cascate di Era. Poco prima però vengo avvicinato dal Brachet (Battista Morganti), un partigiano più anziano, il quale mi chiede se posso prestargli la rivoltella per un'azione che doveva compiere giù a Rongio, non esito a dargliela senza chiedergli a quale azione dovesse servire, d'altra parte non era consentito essere troppo curiosi sulle azioni che venivano svolte da altri, mi promette di restituirmela non appena rientrerò dall'Elisa.

Passiamo quindi dalla Gardata per una breve sosta dal comandante Pini il quale, molto preoccupato, ci fornisce alcuni consigli sulla strategia da adottare in caso di avvistamento del nemico. Era molto eccitato, noi non ne comprendevamo il motivo, ci dice che non dovevamo impegnare alcun combattimento ma limitarci solo a difenderci, e soltanto se necessario, e in quel caso inviare subito qualcuno giù al comando per riferire. Tuttavia il nostro caposquadra gli dice con estrema chiarezza che non siamo più disposti a fuggire e se qualcuno, tedesco o fascista che sia, tenterà di attaccarci non mancheremo di riceverlo come si merita.

La ripida salita è resa ancor più faticosa dal fango e dall'erba fradicia che invade le tracce del sentiero, rendendolo particolarmente scivoloso. La notte è molto scura e non è facile individuare il percorso, già poco evidente, e che spesso scompare completamente invaso dalla vegetazione, mettendo a dura prova l'orientamento anche per me che conoscevo molto bene quel terreno.

Superato quel primo ripido tratto procediamo ora più speditamente, a una svolta, poco sotto l'Elisa, un forte fruscio tra i cespugli ci fa gelare il sangue, per qualche istante rimaniamo impietriti con i fucili puntati nel timore di un'imboscata; in quel momento si alza nel cielo un'ombra nera con due ampie ali, era forse un'aquila o un gallo cedrone disturbato dal nostro sopraggiungere.

Tiriamo un profondo respiro e, ripreso fiato, giungiamo rapidamente all'ormai vicina Elisa. Sono le due di notte, la porta è socchiusa, mi avvicino con cautela suggerendo agli altri di circondare il rifugio e guardare che nessuno si sporga dalle finestre.

Dentro trovo soltanto qualche avanzo di cibo sul tavolo, lasciato tre giorni prima da Sam e dai suoi compagni di ritorno in Valsassina.

Facciamo uno spuntino, stabiliamo i turni di guardia e poi ci buttiamo sulle brande per un breve riposo.

25 ottobre 1944

Alle cinque del mattino saliamo in dieci al Tremare e appostiamo il mitragliatore sul punto più elevato della cresta erbosa, gli altri due rimangono al rifugio per ricevere eventuali comunicazioni dal comando e per preparare qualcosa da mangiare. È una splendida giornata di sole, scrutiamo i

sentieri che salgono dalla Valsassina con il binocolo ma non si scorge alcun movimento sospetto. A mezzogiorno ci portano il pranzo dall'Elisa e danno il cambio a due di noi.

Più tardi mandiamo Fulvio con un altro partigiano giù al Piáleral per avere notizie da Gandini sugli eventuali movimenti dei tedeschi e dei fascisti. Lui è il custode del rifugio e nostro prezioso informatore, l'8 settembre era salito al rifugio e rimase lì a controllare ciò che stà succedendo. Verso sera ritornano per riferirci che nessuno si era visto da diversi giorni.

La sera scendiamo all'Elisa, sapevamo che di notte i nazifascisti non si fidavano a muoversi in montagna per il timore di qualche imboscata, su un terreno che probabilmente non conoscono. La guardia la faremo davanti al rifugio.

26-27 ottobre 1944

All'alba siamo nuovamente al Tremare, piazziamo il fucile mitragliatore ma dal fondovalle non si scorge ancora nulla. Col caposquadra scendo quindi al comando di Era per ricevere ordini. Mentre ci avviciniamo alle case vediamo salire dalla mulattiera proveniente da Somana alcuni nostri compagni, uno è ferito sorretto da altri due. Tutto intorno l'agitazione era grande, veniamo a sapere che la sera precedente era scesa a Mandello una squadra dei nostri per quell'azione più volte rimandata, e alla quale avrei dovuto partecipare anch'io se non fossi salito all'Elisa.

Il nostro caposquadra corre incontro al gruppo, il ferito è un suo compagno di Monza, sorretto dagli altri partigiani, ferito all'addome stenta a camminare.

Veniamo a sapere quindi i particolari di quella sciagurata azione sulla quale qualcuno tanto aveva sperato: due tedeschi dichiaratisi polacchi, ancora tramite il prete di Somana, avevano chiesto di parlamentare con noi per disertare dal loro reparto ed unirsi alla nostra brigata ma, prima di lasciare la loro caserma della wehrmacht a Molina, volevano rifornirci di armi e munizioni sottraendole ai loro magazzini!

Purtroppo i nostri avevano abboccato e l'imboscata era scattata la sera precedente, quando i nostri si recarono all'appuntamento. In una delle casse, che avrebbero dovuto contenere munizioni, bombe a mano e rivoltelle, che i due soldati polacchi consegnarono ai nostri, vi era una potente bomba ad orologeria che dopo pochi minuti esplose tra le braccia del Brachet e i fratelli Gaddi, che si erano avvicinati per porgergli aiuto; il Poletti, gravemente ferito, venne catturato dai tedeschi assieme al Valli e portato all'ospedale di Bellano, altri feriti più lievi riuscirono faticosamente a salvarsi dalle raffiche di mitraglia dei tedeschi che si erano appostati circondando la radura nella quale avevano previsto che si sarebbe verificata l'esplosione. Fortunatamente i feriti più lievi riuscirono a salvarsi in quanto la violenta esplosione aveva provocato uno spostamento d'aria talmente forte da scaraventarli lontano dal raggio della luce dei razzi illuminanti, lanciati dai tedeschi, e quindi non più alla portata delle loro armi.

Quel mattino, saputo del tradimento, tutti i partigiani dell'89^a si sono riuniti davanti alla casa del comando a Era e, con le armi in pugno chiedono di scendere subito a Somana per dare una severa lezione a quei tedeschi ai quali, da parte nostra, non era stato dato alcun motivo che giustificasse questo loro comportamento vigliacco e indegno per un soldato. E anche per difendere il paese qualora si verificassero delle rappresaglie contro i civili.

Il comandante Pini prende allora la parola, cerca di convincerci a desistere dalla nostra decisione: ritiene che sarebbe soltanto un suicidio, i tedeschi erano molto più di noi e ben armati protetti nella loro caserma, saremmo andati incontro a una sicura morte.

28 ottobre 1944

Durante i funerali nostri compagni uccisi, che si svolgono a Mandello, alcuni partigiani salgono sul campanile della chiesa di Santa Maria, che domina le case del paese, e suonano le campane a morto, estremo saluto a quei partigiani caduti per il tradimento tedesco e per l'irresponsabilità di chi aveva avallato quella follia, e anche per dare un segnale forte della nostra presenza e di solidarietà al paese in lutto.

Al mattino siamo ancora tutti davanti al comando, anche i nostri compagni dell'Elisa sono scesi. Si deve decidere sul cosa fare. Il Comandante Pini dice che dopo questi fatti la situazione è ancora

più grave, ha notizie sicure che entro pochi giorni i nazifascisti avrebbero scatenato un tremendo rastrellamento, molte truppe si stavano ammassando sia in Valsássina che a Mandello, con mortai, cannoni e mitragliatrici pesanti. Bisognava sgomberare subito la zona, era impensabile poter resistere. Dice poi che la brigata è da ritenersi ormai sciolta e chi voleva rientrare a casa poteva farlo approfittando del bando promulgato dai fascisti, affisso in tutti i paesi della zona, col quale, in occasione del 28 ottobre, avrebbero concesso un'amnistia generale per tutti coloro che si consegnavano con le armi.

Più tardi, il 13 novembre, anche gli alleati annunciarono con il secondo "Proclama Alexander" che avrebbero sospeso durante l'inverno ogni azione militare (ma soltanto in Italia) per prepararsi all'offensiva primaverile. Nessun lancio sarebbe pertanto avvenuto durante l'inverno e questa era una vera beffa per noi che di lanci non ne avevamo mai ricevuti (di lanci ne avvennero invece molti e frequenti quando questa brigata non esisteva più, se non sulla carta come brigata autonoma "fantasma" di montagna, non più garibaldina.

Infine anche i tedeschi proferiscono una loro proposta tramite il cosiddetto "Proclama di pace", invitando i partigiani a tornare alle loro case, nessuna conseguenza ne sarebbe derivata purché riprendessero subito il lavoro nelle officine, dove era indispensabile produrre a pieno ritmo per far fronte alle necessità belliche. Veniva inoltre assicurato che nessuna deportazione in Germania sarebbe avvenuta.

Per chi non avesse accettato questa generosa offerta di clemenza vi era la minaccia di dover subire i pesanti rastrellamenti che stavano organizzando, facendo affluire, oltre alle varie formazioni repubblicane, anche le loro truppe provenienti dal fronte italiano, ora che gli alleati avevano annunciato di fermare l'offensiva sino alla prossima primavera, offrendo in pratica una specie di armistizio all'esercito tedesco.

Dopo un momento di incertezza, molti decidono di accogliere l'invito dei fascisti e dei tedeschi, il Comandante Pini afferma che lui non si sarebbe arreso ma avrebbe tentato di trasferirsi con i suoi uomini in Valsássina, per uscire dall'accerchiamento che sarebbe subito scattato attorno alle Grigne, e invitò anche Travaglini a seguirlo.

Travaglini declinando l'invito, dice che lui voleva rimanere e che prendeva il comando di ciò che rimaneva della brigata. Fulvio ed io firmiamo tra i primi per restare, assieme a una ventina di ragazzi che non volevano o non potevano consegnarsi ai fascisti.

Nel pomeriggio una sentinella sale da Santa Maria e mi viene a cercare, dice che a Santa Preda era giunta mia madre con la madre di Fulvio e che desideravano vederci, avevano portato degli abiti pesanti per affrontare il freddo dell'inverno in montagna. Scendiamo subito, l'incontro è commovente, con loro saliamo poi alla chiesa di Santa Maria, lungo il cammino dicono di aver visto molti di noi scendere in paese e da questi aver saputo dei gravi fatti avvenuti e dello scioglimento della brigata. Ci implorano di tornare anche noi a Milano, la situazione non è più, secondo loro, pericolosa, avremmo potuto continuare la nostra resistenza in città.

Mi consulto con Fulvio, fu lui subito a decidere di tornare a casa, io mi ripromisi di parlarne prima con Travaglini e così feci. Da lui abbiamo il benestare per scendere a Milano, non avevamo nessun obbligo militare, data l'età, e quindi non correavamo alcun pericolo apparente. Dice poi che molto probabilmente sarebbe sceso presto a Milano anche lui, se non riusciva a trovare un'altra soluzione in Valsássina o nel Bergamasco per lui e per chi rimaneva con lui in montagna. Ci salutammo con un abbraccio e con l'auspicio di rivederci presto.

Torniamo quindi a Santa Maria e, con le nostre madri, scendiamo alla piccola stazione di Ólcio, non fidandoci di recarci a Mandello. Qui troviamo alcuni nostri compagni che attendevano il treno, chi per Lecco, chi per Monza, tra i quali il compagno ferito, e chi per Milano come noi. Nello zaino avevo messo due candelotti di gelatina per eventuali sabotaggi, il fazzoletto rosso regalatomi dalla signora Stefanutti, e le stelle tricolori, nuovo distintivo dei partigiani.

Ci meravigliamo invece di non trovare alcun repubblicano a controllare la stazione. Il viaggio avviene senza inconvenienti e anche a Milano nessuno ci ferma, mentre attraversiamo a piedi tutta la città per giungere alle nostre case del Giambellino.

Ripenso a quei tre mesi trascorsi in montagna, tre mesi di vita libera su quei monti, è stata un'esperienza indimenticabile che sicuramente è servita a farmi crescere e capire da quale parte era giusto stare, nonostante quel drammatico epilogo. Spero ora di riuscire a organizzarmi meglio con i vecchi compagni per continuare la lotta.

30 ottobre 1944

Con gli amici più fidati, che a poco a poco comincio a conoscere meglio, come Fulvio, Graziano, Bruno, Remo, Arturo, Rino, Nino e altri ancora del quartiere, costituiamo una squadra di poco più di una decina di ragazzi, più altri simpatizzanti uniti però alle cellule delle loro aziende. Il proposito è di agire per ora autonomamente in attesa che Travaglini scenda dalla montagna. Io sono eletto come responsabile della squadra che prende il nome di "Elle".

Qualcuno riesce a procurare qualche arma, inizialmente abbiamo due rivoltelle, un fucile con quattro caricatori e una bomba a mano, poi ne arriveranno altre con Travaglini.

Novembre 1944

Riprendiamo subito i contatti con la cellula comunista della Sisma-Rubinettrie Riunite, dove Fulvio ha ripreso il suo lavoro, Qui si era costituita la 113^a Sap (Squadra d'azione patriottica) ed è questa che ci fornisce nuovamente la stampa clandestina comunista.

Tramite Marcello Capra, della sezione socialista clandestina alla Cge, veniamo riforniti anche di materiale di propaganda e di informazione socialista. Marcello inoltre ci procura una rivoltella.

Riprendiamo quindi a distribuire, assieme a «L'Unità», anche «L'Avanti», le imbuchiamo ancora nelle cassette della posta; mentre il volantinaggio lo effettuiamo di sera col lancio dalle biciclette e dai tram. Provvederemo anche all'attacchinaggio dei manifestini nei pressi delle fermate dei tram utilizzando una colla speciale alla cellulosa, chiamata "Cellocolla", prodotta dalla ditta nella quale ero tornato a svolgere il mio precedente lavoro, colla che veniva utilizzata per la fabbricazione di casse d'aria, utili alle forze armate tedesche per la costruzione di ponti provvisori di emergenza; questa colla era talmente resistente all'acqua e impossibile da staccare, anche con una lama, da far resistere i manifestini che affissavamo, quasi intatti, ancora per mesi dopo la liberazione.

Alla sera, in bicicletta, ci muoviamo nella nostra zona anche per sabotare i cartelli indicatori tedeschi che segnalano ai loro automezzi la direzione per raggiungere i vari comandi. Una volta ci siamo spinti sino in piazzale Brescia dove i cartelli si contavano a decine. Cominciamo quindi il nostro lavoro ma non era facile sradicare quei cartelli, abbiamo faticato non poco, quando ci accorgiamo della presenza di molte sentinelle delle Ss, in fondo al piazzale, riteniamo quindi opportuno abbandonare l'impresa. Verremo poi a sapere da Travaglini che tutta quella zona di villette era stata requisita dai tedeschi per riunire i vari comandi e uffici commerciali. Eravamo nella tana del leone! Data la mia lunga assenza non ero a conoscenza di questa nuova ubicazione.

16 novembre 1944

Questa sera abbiamo l'appuntamento con alcuni ragazzi del Lorenteggio, abitano in un gruppo di case isolate nella campagna della periferia di Milano che chiamano "i Ca' di paur" (le case della paura). Loro desideravano concordare con noi qualche azione, ci troviamo in una baracca adibita al ricovero degli attrezzi agricoli, in mezzo ai campi coltivati a granoturco, poco distante dal nostro quartiere. Quando giungono ci accorgiamo che dietro loro, nell'oscurità, spuntano due individui con le pile accese.

Nella baracca queste persone si qualificarono per agenti della polizia, veniamo perquisiti e, documenti alla mano, interrogati a lungo su quello che stiamo facendo in quel posto, inventiamo qualche scusa, diciamo che volevamo soltanto organizzare uno scherzo, un gioco, ma poi entra un terzo poliziotto con in mano una pistola, dice di averla raccolta fuori nell'erba. La rivoltella in effetti era di uno dei compagni giunti dopo di noi che se ne era liberato quando si accorse d'essere inseguito, forse nel loro gruppo c'era una spia.

Noi sosteniamo di non saperne nulla e di aver visto un'ombra fuggire al nostro arrivo, ci hanno chiesto se eravamo o se conoscevamo dei partigiani, se facevamo parte di qualche organizzazione criminale, noi fingiamo di non capire, volevamo soltanto organizzare un gioco. Ci credettero, o ritennero opportuno crederci, anche questa volta la nostra giovane età ci fu di aiuto, e se ne andarono accontentandosi di portarsi via la rivoltella.

20 novembre 1944

Tentiamo qualche azione di disarmo ma è molto raro incontrare dei repubblicani in circolazione armati, i tedeschi, poi, di sera non si fidano uscire e rimangono asserragliati nelle loro caserme.

Quella sera in piazza Napoli, alla fermata del tram, c'è un ufficiale della Gnr, assieme a una donna. Come sempre siamo in tre, Remo, Fulvio e io, ci avviciniamo, Fulvio e io gli puntiamo la rivoltella, Remo si mette dietro con la bomba a mano, alla nostra intimidazione l'ufficiale alza le mani e parlando cerca di convincerci a desistere. È un uomo alto, Remo cerca di toglierli la rivoltella dal fodero da dietro ma non ci riesce, lui si divincola, la donna corre via e si mette a urlare chiedendo aiuto, lì vicino c'è il Cinema Ducale trasformato in un garage della Decima Mas, noi lo verremo a sapere soltanto dopo, sapevamo invece che poco più in là c'era la sede delle Brigate nere, nella torre cilindrica della Diaz. A quel punto ritengo opportuno rinunciare, se fossero sopraggiunti rinforzi non eravamo certo in grado di affrontarli, avrei potuto sparare all'ufficiale ma non lo ritenevo giusto, lui ci supplica, quindi ci ritiriamo, dapprima lentamente, tenendolo sempre sotto tiro con le nostre rivoltelle, poi di corsa prima che possa verificarsi il peggio. Mentre attraversiamo i giardini di piazza Napoli, senza sapere che anche lì c'era una sede fascista delle Gnr, l'ufficiale spara un colpo, probabilmente per avvisare i suoi camerati, io rispondo puntando direttamente su di lui, però siamo ormai lontani e non credo di averlo colpito, d'altra parte la mia intenzione era soltanto quella di bloccarlo.

Nessuno dalla caserma si fa vivo, non hanno il coraggio di uscire, e neppure dall'ex cinema Ducale esce qualcuno.

Appena imboccata via Vespri Siciliani ci liberiamo delle armi nascondendole sotto il marciapiede, nello scolo dell'acqua piovana, ed eravamo solo a pochi metri dalla caserma della Gnr!

Rientriamo a casa tranquillamente, le armi le recupereremo il giorno dopo.

Il 26 aprile, Fulvio mi disse che, con i compagni della 113^a Sap, assalirono la caserma con bombe a mano e raffiche di mitra, lui rimase ferito al tallone, l'ufficiale della Gnr sarebbe stato fucilato.

3 dicembre 1944

Siamo ancora in giro in cerca di prede da disarmare, avevamo camminato parecchio senza alcun risultato, è una sera particolarmente nebbiosa, giungiamo sul sovrappasso pedonale che da via Tortona supera la ferrovia per scendere sul piazzale della stazione di Porta Genova, improvvisamente dalla nebbia sbuca una squadra delle Brigate nere che ci blocca, si avvicina un milite per chiederci i documenti, nessun altro viene accanto a noi per perquisirci, con una mano consegniamo i documenti, con l'altra stringiamo la pistola nella tasca del soprabito, fortunatamente non avvenne nulla che ci costrinse a sparare.

16 dicembre 1944

Ieri ho compiuto 16 anni, ma mi sentivo molto più adulto. La guerra, la montagna, i pericoli, i bombardamenti, la fame, la vita vissuta giorno per giorno senza un sicuro domani ci rendeva tutti più maturi e responsabili.

Travaglini è rientrato a Milano con due disertori tedeschi e l'appuntato dei carabinieri, rimasti con lui in montagna, con loro hanno portato anche la radio trasmittente, ancora imballata, e due Sten con alcuni caricatori.

Ci racconta come siano riusciti a sopravvivere ai vari rastrellamenti che tedeschi e fascisti avevano effettuato poco dopo la nostra partenza. Ai loro bombardamenti con cannoni e mortai, alla fame senza alcun aiuto né da parte del comando partigiano di Lecco, né da parte dei compagni

di Mandello, né dai contadini che avevano sempre fornito la brigata, nonostante che lui offrisse di pagare quei generi alimentari anche di più del già caro prezzo della borsanera, che normalmente veniva richiesto.

E come, alla fine, dovettero abbandonare la montagna dopo aver vissuto per vari giorni nascosti nella Grotta di Pompeo, poiché i repubblicani avevano bruciato tutti i rifugi e le baite. Il 20 novembre avevano ricevuto anche un misterioso lancio dagli alleati, era un lancio di armi richiesto dai compagni della brigata che si erano consegnati ai fascisti, i quali si premurarono di salire da Mandello per recuperarle⁴⁰.

In centro c'è il duce che parla, qualcuno accorre per sentirlo, io mi trovo nei pressi ma mi rifiuto di andare ad ascoltare.

17 dicembre 1944

Travaglini ci fornisce l'indirizzo di un gruppo di persone del Partito italiano del lavoro, uno di questi era il musicista Teo Usuelli che abitava al Giambellino, suo padre è un fabbricante di biciclette. Tramite lui abbiamo conosciuto l'architetto Giancarlo De Carlo col quale ci incontriamo spesso a casa sua in via Romolo.

Lui ci illustra i programmi del loro partito, le loro idee, i loro progetti per il futuro. Sono idealisti non uomini d'azione, nei frequenti incontri ci istruiscono sui vari movimenti rivoluzionari europei e nel mondo, passati e recenti, si parla d'arte, dell'espressionismo francese, di musica e, naturalmente, di politica. È per noi una scuola di cultura, Remo ne è affascinato e segue queste lezioni con la massima attenzione. Durante quegli incontri conosciamo altri esponenti di quel partito, si discute su cosa si dovrà fare dopo, collaboriamo nella redazione del loro giornale «La voce del popolo», che provvederemo a distribuire assieme alla stampa politica clandestina.

Con alcuni di loro si manterrà un costante rapporto di amicizia anche dopo la Liberazione.

20 dicembre 1944

Continuano i contatti, sempre più frequenti, con gli esponenti della direzione del Partito italiano del lavoro, sono con Rino Spada, Sandro Krachmalnikoff, Giancarlo De Carlo, Teo Usuelli, Gino Crosti, Otello Santini, Delfino Insolera e Gerolamo Dolmetta.

Proseguono intanto le azioni di volantaggio e le riunioni in casa di Giancarlo, alle quali ora partecipa, nascosto in una stanza attigua, un'altra persona che per la sua posizione non può farsi riconoscere da noi. Verremo a sapere solo dopo la Liberazione che era il dottor Franco De Filippo, Capo gabinetto alla Prefettura di Milano, amico di Travaglini, rimasto al suo posto anche dopo la Liberazione col nuovo Prefetto avvocato Troilo, Comandante partigiano della Brigata "Maiella".

Gennaio 1945

Un giorno Marcello mi propone di compiere, con la mia squadra, un'azione di volantaggio e distribuzione di stampa clandestina tra i lavoratori della Cge, durante l'orario della mensa. Gli faccio notare che quell'azione avrebbe significato per noi l'inevitabile ritorno alla clandestinità, cosa che non ci potevamo permettere per un'azione di semplice propaganda. In quella ditta lavoravano diverse persone che abitavano nel nostro quartiere e ci avrebbero sicuramente riconosciuto, era troppo rischioso. Quindi non accettai, non ritenevo che l'azione meritasse il sacrificio che avremmo dovuto affrontare poi.

15-16 febbraio 1945

Fulvio viene da me, è trafelato e mi dice che le nostre armi erano state rubate. Le tenevamo nascoste in uno scantinato, all'interno di un cunicolo, appese a un filo di ferro. Vicino alle armi,

⁴⁰ Vedi «L'origine della nostra democrazia malata».

dietro a un lucernario cieco, vi era la stampa antifascista che regolarmente ci veniva fornita, quella nessuno l'aveva toccata.

Lui dice di essere demoralizzato da tutto ciò: prima la fuga dalla montagna, ora questo furto, ha deciso di abbandonare la lotta.

Sospettammo che l'autore del furto fosse proprio lui, da tempo teneva un atteggiamento strano nei nostri confronti. Qualche giorno prima era venuto ad avvertirmi che erano spariti i due candelotti di gelatina, portati dalla montagna, nascosti in un'altra cantina, dicendomi che sospettava su un giovane che aveva visto aggirarsi vicino a quel posto. Quel giovane, da me interrogato dopo la Liberazione, negò ogni sua responsabilità relativa al furto.

La conferma che fu proprio lui a tradirci e guidare gli uomini del Partito comunista della 113^a Sap a derubarci, mi venne data da "Mirko", responsabile di quella squadra, dopo il 25 aprile, quando mi chiese formalmente scusa per quell'atto indegno. Lui diede giustamente la responsabilità a Fulvio che giustificò quell'azione alla nostra inaffidabilità, per la mancanza di sicura fede comunista.

Fulvio, dopo la Liberazione, avrebbe dovuto subire un processo per quel fatto, ma il suo fratello Iginio, compagno della massima rettitudine ed esponente di rilievo nel Pci della zona, riuscì a salvarlo.

La denuncia tuttavia non fu fatta da noi.

Per un po' dobbiamo rassegnarci all'inattività: non sapevamo esattamente chi era stato a scoprire le nostre armi, diversi fascisti circolavano vicino a noi, e poi così disarmati sarebbe stato imprudente compiere altre azioni con un minimo di sicurezza. Siamo rimasti in otto.

Marzo 1945

Travaglini riesce a sistemare presso alcuni amici in campagna i due disertori tedeschi e mandato a casa sua l'appuntato. Ci fornisce poi le armi che aveva portato dalla montagna: sono due Sten e qualche bomba a mano, anche Gino Crosti ci fa avere due fucili con relative munizioni che vado a ritirare con Arturo, in tram, a Sesto San Giovanni, nascondendoli sotto il soprabito.

Dopo alcuni scioperi i militi della Muti, nel tentativo di intimidire gli operai, seminano per le strade cadaveri di antifascisti precedentemente torturati e uccisi selvaggiamente. Sarà questo l'ultimo barbaro atto dell'inizio della loro fine.

7-8 aprile 1945

Davanti al portone di via Giambellino 58, stiamo commentando il grave episodio verificatosi la sera precedente: tre cadaveri giacevano a un centinaio di metri dalla nostra casa, erano i corpi di tre patrioti che avevano cercato di giustiziare il fascista Mercantini, appartenente alla Muti, che abitava nel caseggiato dopo il nostro. Questo era un delinquente che con i suoi camerati aveva già compiuto vari furti nella vicina Cooperativa alimentare e in altri negozi del quartiere, oltre ad aver partecipato alla tortura e al massacro di alcuni antifascisti. Era stato citato anche da Radio Londra come criminale da eliminare.

I tre patrioti si erano presentati a casa sua e, alla madre che aveva aperto, dissero di essere suoi amici, lei rispose che lui non c'era ma che sarebbe giunto più tardi; era invece nascosto in camera e li vide nello specchio. I patrioti andarono quindi ad appostarsi in strada davanti al portone ad attenderlo.

Mercantini, scavalcata la finestra del pianterreno, dove abitava, e attraversati alcuni orti sul retro della casa, riesce a raggiungere la sede della Brigate nere per avvisare i camerati della presenza dei nostri tre compagni. Questi vennero subito arrestati e portati in quella sede dove, dopo averli selvaggiamente torturati sino alla loro morte, li gettarono durante la notte sul marciapiede. Sono Luciano Paschini, di 18 anni, Giuseppe Frazzei, di 19, e Francesco Migliavacca di 21.

Stiamo parlando di questo fatto, per noi ancora misterioso. Qualcuno insinua che forse erano fascisti uccisi dai partigiani, quei ragazzi nessuno di noi li conosceva, non si erano mai visti nella nostra zona.

Improvvisamente sopraggiunge una squadra di brigatisti in bicicletta, per un normale controllo dei documenti e, mentre stanno verificando la mia carta d'identità, una persona, un invalido che abita nel mio cortile, dove tutti ormai conoscono la mia attività partigiana, si avvicina al milite e, mostrandogli la tessera della Muti, gli dice che dovevano arrestarmi perché lui sapeva chi ero e sarebbe venuto poi a spiegare tutto presso il loro comando. Il milite è titubante, si rivolge quindi al capo pattuglia per sentire il suo parere.

Intanto quel signore della Muti, che tutti noi conosciamo come un mite fiorista, con una gamba di legno, e nessuno immagina quello che veramente sia, si allontanò. Dalle finestre alcune donne si affacciano, un mio vicino corre ad avvisare i miei genitori, arrivano poi altre persone, in quel caseggiato popolare era come essere in un paese, tra le ragazze affacciate alle finestre qualcuna piange, io mi sento terribilmente a disagio, sollevo quindi la bicicletta che il milite aveva appoggiato in terra, mi siedo sulla canna e lo invito a portarmi via.

Nel frattempo giungono mia madre e mio padre, essi scongiurano il milite di non arrestarmi, sopraggiunge anche il graduato con la mia carta d'identità in mano, ha deciso di non portarmi via subito, trattiene solo il documento per effettuare gli opportuni accertamenti, però mi ordina di presentarmi il mattino seguente presso il loro comando di piazza San Sepolcro, intende sottoporre la questione al loro comandante.

Il mattino successivo mi presento, con mia madre e una vicina, che saltuariamente si recava in quella sede per le pulizie, essa vuole testimoniare per garantire su di me ...

Al capoposto chiedo del milite Belotti, era la persona che aveva ricevuto la denuncia dalla spia della Muti e aveva trattenuto il mio documento. Lui viene subito e, nel restituirmi la carta d'identità, mi riferisce che il loro comandante non voleva aver nulla a che fare con quei banditi della Muti, pertanto sono invitato a rivolgermi alla loro sede di via Rovello, poco distante. Poi, confidenzialmente, aggiunge (come se fosse stato necessario) che se mi fossi presentato da loro sicuramente non ne sarei uscito vivo, mi consiglia quindi di sparire, di nascondersi da qualche parte per un po' di tempo.

Mentre mi dirigo verso piazza Cordusio alla fermata del tram, incontro il brigadiere Sacchi, quello della Milizia Confinaria che avevo conosciuto a Gentrino quando ero sfollato con la ditta. Ora si trova in forza al comando di piazza San Sepolcro. Gli racconto la mia disavventura, lui mi tranquillizza dicendomi che anche se mi avessero trattenuto avrebbe provveduto lui a farmi liberare subito, anche lui mi suggerisce di scomparire almeno per un po'. Ci salutiamo, lo rivedrò dopo parecchio tempo in strada, o almeno credo fosse lui, ma lui non mi riconosce e io non lo fermai.

Seguendo il loro consiglio mi rifugio a casa di mia sorella che abita poco distante dai miei, naturalmente devo sospendere ogni attività di sabotaggio.

13-14 aprile 1945

Travaglini deve recarsi nel Biellese per fare un favore a un amico ebreo, con l'occasione vuole portare la radio trasmittente, ancora imballata, ai partigiani della formazione di Moscatelli e per concordare l'eventualità di unirsi a loro e collaborare anche sulla falsificazione di documenti tedeschi, la proposta, dopo un primo momento di diffidenza, viene accolta favorevolmente dal generale "Gemisto" (Franco Moranino).

20-21 aprile 1945

Rientrato a Milano Travaglini viene subito a trovarmi e mi propone di tornare in montagna in val d'Ossola, a lui avrebbero dato il comando di una brigata e a me quello di un distaccamento. La mia situazione di dover vivere nascosto a casa della sorella, mettendo a repentaglio anche la sua vita, non mi offre altra scelta e quindi accetto con entusiasmo, anche i miei sono d'accordo. Fissiamo la data della partenza per il 22 aprile.

Il giorno successivo Aldo del Pil ci informa che era stata decisa la data del 25 aprile per l'inizio dell'Insurrezione popolare, la cosa ci riempie di gioia e riteniamo quindi inutile la partenza per la montagna, ora la nostra presenza a Milano poteva essere molto più utile.

25-26 aprile 1945

Al suono delle sirene degli stabilimenti inizia lo sciopero insurrezionale. I tram si fermano, tutti i lavoratori escono dagli stabilimenti, la maggior parte inquadrati nelle formazioni delle Sap. Noi avevamo già concordato, il giorno prima con Giancarlo, di trovarci quel mattino in centro, in via Vincenzo Monti, per effettuare un'azione che doveva aiutare il partito a sopravvivere e prepararsi alla nuova realtà che si sarebbe verificata dopo la caduta della famigerata Repubblica di Salò.

All'appuntamento siamo Arturo e io, Giancarlo ci raggiunge pedalando un triciclo. Lì abitava un noto gerarca che sappiamo essere già fuggito, è presente soltanto un cameriere e Delfino, inquilino del gerarca, che aveva organizzato quella azione. Tutto procede senza problemi e riusciamo così a portare a termine l'operazione che servirà anche ad affrontare le spese per la pubblicazione della «Voce del Popolo», non più ciclostilata clandestinamente a Sesto San Giovanni, ma regolarmente stampata e diffusa.

Riunisco la squadra, siamo una decina, abbiamo due bombe a mano e due fucili, recuperiamo anche i due Sten con i caricatori, che avevamo nascosto in un luogo più sicuro, poi un mitra e cinque rivoltelle con le munizioni. Nel pomeriggio ci uniamo a Travaglini all'albergo Monforte, ex sede della Compagnia presidiaria della Muti, che lui aveva occupato per insediarvi il comando dell'«89ª Brigata montanara garibaldina "Alpi Grigne"».

L'albergo era rimasto vuoto, i fascisti erano "coraggiosamente" scappati, solo due prostitute erano rimaste a "presidiarlo". Esse offrirono generosamente ai partigiani i loro favori, in cambio dell'immunità in merito alla tradizionale tosatura che veniva praticata alle donne che si erano concesse ai tedeschi e ai fascisti.

Qualcuno giunge con due splendidi prototipi di mitra che l'Olivetti di Ivrea produceva, clandestinamente durante la Resistenza, per i partigiani, Il Clnai, tramite il Commissariato di via Poma, ci fornisce divise e scarponi, e ci conferisce l'incarico di Polizia politica giudiziaria. Stranamente ci vediamo assegnati alla "10ª Divisione Matteotti", della quale nessuno sino allora ne conosceva l'esistenza⁴¹.

27 aprile 1945

Travaglini si era insediato alla grande scrivania di quel comandante della Muti, precipitosamente fuggito; ci sono ancora i timbri e pacchi di scartoffie che esamineremo attentamente ma nulla di interessante ne risulterà da quei documenti. Il comandante repubblicano, nella fuga, aveva evidentemente portato con sé i documenti più compromettenti.

Ci mettiamo subito al lavoro alle dipendenze dirette del Comando piazza del Corpo volontari della libertà (Cvl).

Per le strade, intanto, spuntano le bancarelle agli angoli delle vie, esse vendono ai passanti i bracciali tricolori, non capiamo subito chi possa aver organizzato questa pagliacciata, ma non abbiamo il tempo per approfondire la cosa.

Arrivano altre armi: quattro mitra, un Parabellum russo, moschetti e bombe a mano; altri uomini si uniscono a noi, ora siamo una ventina, forse più. Giungono anche diversi cittadini per denunciare i fascisti della zona, quando li troviamo nascosti, li arrestiamo e, steso un regolare sommario verbale, li consegniamo all'ufficio preposto al Palazzo di Giustizia, al tenente Stefano Moscovitz "Ivo" (matteottino), dal quale vengono rilasciati, quasi subito, o trasferiti alle Carceri di San Vittore, e qui fatti fuggire, magari alleggeriti di orologi e qualche lira.

Molto spesso non troviamo nessuno, nelle perquisizioni scopriamo però alcune cose interessanti: a casa di uno troviamo un sacchetto contenente diverse fedie d'oro che le spose erano state "invitate" a consegnare alla Casa del fascio a sostegno della guerra fascista, in cambio di una ricevuta accompagnata da una fede di ferro grezzo. Le requisiamo e le consegniamo al Cvl. Un'altra volta troviamo un rotolo di banconote da mille lire, ancora in fogli non tagliati, erano

⁴¹ Su questa "10ª Divisione Matteotti" leggere «L'origine della nostra democrazia malata», "La 'Guerra incivile'/Attention outlaw-Danger! Partisan comunista!/ La mafia istituzionalizzata dagli alleati contro le sinistre e la democrazia/25 aprile: l'illusione, il tradimento, la sconfitta", per capire cosa è stato il 25 aprile a Milano.

ovviamente banconote false che i fascisti stampavano illegalmente per finanziare le spie e i delatori, i fogli vengono subito bruciati.

A Milano giungono i partigiani dell'Oltrepò pavese a Porta Ticinese, trasportati da una colonna di autocarri.

28 aprile 1945

A seguito di una precisa segnalazione mi reco, con altri due partigiani, in piazza Maria Adelaide al n. 7, dove avrebbe dovuto abitare un noto fascista. Al primo suono del campanello non ricevo alcuna risposta, insisto e infine si presenta un uomo in canottiera, il viso insaponato e il rasoio in mano, dice di non essere lui il gerarca che cerchiamo e che quell'appartamento gli era stato assegnato dal Clnai, lui era appena giunto da Roma. Alla mia richiesta di esibire un suo documento, dopo un attimo di smarrimento risponde che i suoi documenti si trovavano presso il Clnai ... In quel momento squilla il telefono, sollevo la cornetta ma nessuno risponde, riaggancio. Invito la persona a vestirsi perché dovrà seguirci al nostro comando al fine di chiarire la sua posizione.

Suona nuovamente il telefono, invito quella persona a rispondere lui, questi dice al telefono che ci sono lì i partigiani che vogliono portarlo via, mi passa quindi la cornetta. La persona al telefono dice di essere del Comitato di liberazione, che quel signore si trova sotto la loro protezione e noi non potevamo arrestarlo. Rispondo che lui al telefono poteva dire qualsiasi cosa e lo invito a presentarsi al nostro comando dove avremmo portato quel signore.

Al comando consegno quest'ancora ignoto fascista a Travaglini. Subito giungono due persone che si qualificano come funzionari del Partito liberale, e si presentano come l'avvocato De Bonis e il dottor Borroni, rappresentanti di quel partito in seno al Clnai. Affermano che la persona da noi fermata è il colonnello Gelormini, comandante della Gnr per la provincia di Milano e della Lombardia⁴².

Lui avrebbe trattato la resa della Gnr in cambio dell'incolumità sua e della sua famiglia. L'avvocato De Bonis invita Travaglini a chiederlo pure al Comando piazza del Cvl, Travaglini telefona e ne riceve la conferma. Ne prende atto e Gelormini viene rilasciato ai due esponenti liberali.

In seguito verremo a conoscenza che Gelormini era socio in affari con i due liberali nella ditta Besana, ditta che aveva sempre finanziato il partito fascista, prima, e il Msi poi.

Nel pomeriggio andiamo in corso 22 marzo ad assistere all'arrivo dei partigiani di Moscatelli, i cecchini fascisti sparano dal tetto di una casa e feriscono due partigiani, corriamo subito su e blocchiamo i due fascisti che avevano sparato, mentre tentavano di fuggire. Li arrestiamo e li consegniamo ai partigiani di Moscatelli, date le precedenti esperienze non ci fidiamo più di portarli al Palazzo di Giustizia.

29 aprile 1945

Di primo mattino ci rechiamo in piazzale Loreto dove avevano scaricato i corpi di alcuni gerarchi, con Mussolini e la Petacci, fucilati a Dongo. La gente attorno sfoga la propria ira lanciando sputi e calci su quei corpi, ormai inoffensivi, che per anni avevano dominato col terrore il popolo italiano.

Più tardi leggiamo sul giornale che i corpi dei gerarchi erano stati appesi al traliccio di una pensilina c'è anche la fotografia con i loro nomi sul bordo della pensilina stessa, con stupore possiamo leggere anche quello di Gelormini, su uno di quei corpi, alla sinistra di Mussolini. Ritorniamo subito in piazzale Loreto, la persona appesa sotto quel nome non è il colonnello Gelormini, lui era un omeone grande e grosso, questo è uno smilzo, per noi ancora ignoto (verremo poi a sapere che era il fratello Marcello della Petacci).

Ci rechiamo subito in piazza Maria Adelaide e troviamo Gerolmini intento a preparare i bagagli, questa volta lo arrestiamo formalmente e lo portiamo nuovamente al nostro comando. Sandro, che aveva assunto l'incarico di Commissario di brigata, vorrebbe interrogarlo subito sui molti segreti e

⁴² Il colonnello Gelormini era implicato nella fucilazione dei quindici patrioti in piazzale Loreto, oltre ad altri gravi episodi di rappresaglia (vedi «L'origine della nostra democrazia malata»).

intrighi che questo signore sicuramente conosce, lui però lo prega di lasciarlo riposare per poter riordinare le idee, è sfinito, disorientato dagli avvenimenti di quei giorni, promette che poi risponderà a tutte le nostre domande, tuttavia ci confessa che lui era veramente sotto la protezione del Cvl perchè aveva consegnato a Cadorna le sue milizie della Gnr in cambio della sua immunità. Viene tuttavia rinchiuso in una stanza che fungeva da camera di sicurezza. Dormirà tutto il pomeriggio.

Il fornaio di via Castel Morrone, amico di Travaglini, vuole festeggiare questa giornata offrendo a tutti noi un'abbondante pranzo, nel retro del suo negozio; la serata trascorre poi in allegra euforia, i brindisi alla liberazione si susseguono frequenti.

Domenico, che aveva la responsabilità di programmare i turni di guardia e non aveva partecipato al banchetto, dice che avrebbe provveduto lui alla guardia quella sera, aveva dormito tutto il giorno mentre noi eravamo visibilmente stanchi.

Travaglini era andato a casa sua, poco distante dall'albergo, poiché era giunta la moglie con le figlie e desiderava stare un po' con loro.

30 aprile 1945

Al mattino abbiamo l'amara sorpresa di scoprire che Gelormini era fuggito assieme a Domenico, forse corrotto da quest'ultimo con la promessa di una generosa ricompensa, o forse perché quel falso partigiano non era altro che un infiltrato della polizia fascista di via Poma che Faldella, probabilmente su suggerimento di qualcuno venuto da lui da Mandello, aveva messo nella nostra brigata per sorvegliare le nostre mosse. Infatti noi eravamo, e questo lo capimmo molto dopo, una "scheggia impazzita" nel suo esercito formato da fascisti, quali erano la totalità della "10ª Divisione Matteotti" di Corrado Bonfantini, al suo personale servizio e quindi a quello di Faldella.

Torno in piazzale Maria Adelaide, lui ovviamente non c'è, ci sono la moglie e le due giovani figlie, loro dicono di non sapere nulla del padre, da quando noi l'avevamo arrestato; le invito quindi a seguirmi al nostro comando.

Qui le interrogo ma loro insistono nel dire di non sapere nulla. Le richiudo in due cantine, le ragazze separate dalla madre e per tutta la notte cerco di convincerle a confessare quello che sanno o sentito dire, loro piangono e dicono di non sapere assolutamente nulla.

A Milano giungono gli alleati, è solo un'avanguardia che la gente accoglie con entusiasmo; loro distribuiscono sigarette, cioccolato e chewing-gum, come si fa allo zoo con le scimmie o in piazza del Duomo con i piccioni. Siamo disgustati, anche se comprendiamo il vero motivo di questa delirante accoglienza, non era certo per le sigarette o altro, ma per ciò che la presenza di quei militari rappresentava concretamente: la fine della fame, la fine della guerra, la fine dei morti ammazzati dai bombardamenti indiscriminati, la fine dei morti fucilati dai tedeschi, la fine dei patrioti seviziati e poi trucidati dai fascisti. Era finalmente la fine di un'interminabile incubo.

1° maggio 1945

Travaglini accompagna la moglie e le figlie di Gelormini al Palazzo di Giustizia per consegnarle al funzionario addetto, il "matteottino Ivo". Le donne e anche Travaglini, con un pretesto, vengono rinchiusi in un gabbione dello scantinato del palazzo, assieme a fascisti, ladri e prostitute che si erano vendute ai nazifascisti.

Tre anni dopo, alle elezioni del 1948, avremo notizie di Gelomini come candidato a Genova nella lista fascista del Movimento sociale italiano, per il Senato.

2 maggio 1945

Dopo una notte trascorsa in quel gabbione, Travaglini viene rilasciato, dopo l'intervento del Commissario della brigata, e ci racconta di quanto marcio, proveniente da Roma, si è insediato al Comando piazza del Cvl e al Clnai, sorretto dal Governo italiano, dalla monarchia, dal Vaticano e dagli alleati. È la sopravvivenza della struttura burocratica fascista e prefascista, decisamente

conservatrice, che sceglie nei fascisti i nuovi alleati anticomunisti, mentre i partigiani sono un'ormai inutile e pericoloso movimento democratico da soffocare al più presto.

A Milano si insedia il "Governo militare allreato" (Amg), vengono stampate le "Amlire", sarà la nuova valuta che si potrà usare al posto della nostra lira.

3 maggio 1945

Ma Travaglini decide di andare a fondo sulla faccenda Gelormini, si reca quindi alla sede del Partito liberale e chiede dell'avvocato De Bonis e del dottor Borroni, questi giungono subito, gli presentano il presidente del partito e gli fanno strane proposte in merito ad alcuni rifugiati tedeschi e fascisti accolti in quella sede. Lui come risposta li invita a uscire con la scusa di discutere della cosa fuori, li invita quindi ad accomodare sulla macchina e li porta al Palazzo di Giustizia dove li consegna a "Ivo" con l'incriminazione di complicità nella fuga del criminale Gelormini, di tentativo di corruzione e di depistaggio nello svolgimento delle indagini.

Al ritorno racconta come era stato ricevuto nella sede di quel partito, quali offerte gli avevano fatto chiedendogli in cambio di prendere in carico, nelle file della nostra brigata, alcune persone che sostavano in un salone di quella sede, evidenti biondi tedeschi e repubblicani protetti da quei sedicenti antifascisti.

6 maggio 1945

Si svolge la sfilata dei partigiani a Milano alla quale noi preferiamo non partecipare, non è per noi quella sfilata anche se alla testa sfilano i Comandanti delle Divisioni "Garibaldi" e di "Giustizia e Libertà", assieme al generale Cadorna⁴³.

Noi ci rifiutiamo di partecipare, delusi di quel triste epilogo dove avvertiamo la nostra sconfitta e la vittoria della reazione fascista con i suoi massimi esponenti, responsabili dei crimini commessi contro i partigiani e le popolazioni delle vallate alpine, al servizio delle Ss tedesche.

8-10 maggio 1945

Giunge l'ordine degli alleati della smobilitazione generale di tutti i partigiani, subito seguito dal "Proclama" del generale Raffaele Cadorna, dove, tra falsi elogi, viene ordinato l'immediato disarmo dei partigiani con l'obbligo della consegna delle armi nei posti di raccolta previsti, entro un brevissimo termine.

Naturalmente noi le armi automatiche le facciamo sparire e consegnamo soltanto qualche vecchio fucile, non sappiamo ancora cosa realmente verrà fatto da questa vecchia classe dirigente di Roma. Il nostro compagno Bruno Moroni, che lavora alla Face-Standard, dove era stato predisposto nello scantinato un grosso deposito di armi che comprendeva anche un carro armato, provvederà a occultarle. Noi terremo solo qualche arma personale: uno stupendo mitra cecoslovacco, i due sten e qualche rivoltella, che nasconderemo in casa o nel nostro solaio.

11 maggio 1945

Giungono davanti al nostro comando due camion di carabinieri (sicuramente ex-Gnr riciclati), questi scendono e si appostano dietro agli alberi di corso Indipendenza, davanti all'albergo al di là della strada, puntando i mitra verso di noi. Da un'auto scende il generale Faldella, Comandante del Comando piazza di Milano del Cvl, dice di voler controllare tutte le camere per vedere se abbiamo ancora dei prigionieri fascisti e dove abbiamo nascosto le armi. Gli consegniamo qualche vecchio fucile rimasto inutilizzato. Infine dopo aver perlustrato tutte le camere, se ne va deluso.

⁴³ A quella manifestazione sfileranno soprattutto quelle formazioni pseudo-partigiane, create dai Servizi segreti alleati di Campione d'Italia, in funzione anti-insurrezione e, molto probabilmente, le milizie fasciste riciclate nella "10ª Divisione Matteotti" di Bonfantini (vedi «L'origine della nostra Democrazia malata»).

11-12 maggio 1945

Lascio la brigata per andare a salutare i miei, la gente mi accoglie ovunque festosa, mi abbraccia, mi bacia, sono veramente turbato; il tranviere si rifiuta di vendermi il biglietto, dice che i partigiani non devono pagare perché sono le vere forze armate che hanno liberato il paese, ciò mi stupisce, mi stupisce come tutto possa essere cambiato in così pochi giorni. A casa i vicini mi accolgono come un eroe con abbracci e battimani, era un evidente segno di liberazione da tanti patimenti sofferti per la guerra e dall'arroganza dei repubblicani, ma è stata comunque questa manifestazione di affetto il miglior premio che potevo ricevere, anche se non ero certo di meritare tanto.

Il giorno dopo, quando lascio i miei genitori, diversi amici mi salutano e, dai balconi, anche qualche ragazza mi fa cenni con la mano, io contraccambio il saluto agitando in alto il mio nuovo mitra.

14 maggio 1945

Non vedo Travaglini, da due giorni egli è scomparso dal comando, a casa sua non c'è, era uscito senza dire dove andava e non era più tornato. A quel punto mi viene un sospetto, con Arturo mi reco al Comando Piazza all'Albergo Diana, qui mi indirizzano in un ufficio dove mi accoglie gentilmente, dietro a un'enorme scrivania, il generale Faldella: un omone grasso con occhiali d'oro, lui ci fa cenno di accomodarci, io chiedo se sa qualcosa del nostro comandante, lui, con spiccato accento romanesco, mi chiede chi sia il mio comandante, preciso il nome del colonnello Travaglini. A quel nome mi dice che se noi siamo disposti a sottoscrivere un documento dove ci impegniamo a non occuparci più di Gelormini e di non arrestare più fascisti, lui darebbe l'ordine di libere Travaglini, poi prende da un cassetto un foglio intestato al Comando generale del Corpo Volontario della Libertà dove leggo: "Fermate subito il colonnello Travaglini", la firma è del generale Cadorna! (Anche lui socio della ditta Besana Panettoni?).

Naturalmente rifiuto di firmare alcun documento e chiedo dove attualmente si trova il nostro comandante, mi risponde che era al sicuro, presso il Commissariato di via Poma, dal Commissario Pulejo.

Verrò a sapere solo molti anni dopo chi era veramente quel generale Faldella, fraterno amico di Cadorna. Egli aveva combattuto nel 1939 in Spagna nelle milizie fasciste del "Raggruppamento truppe volontarie" inviate da Mussolini a sostegno dei falangisti del generale Franco, del quale fu anche consigliere militare!

Il tenente Nino Pulejo collaborò invece al salvataggio del Comandante della Divisione "Xª Mas" (alias "Divisione Decima") Junio Valerio Borghese, ospitandolo a casa sua sino ai giorni della Liberazione, in viale Beatrice d'Este a Milano, per consegnarlo poi agli alleati.

Tornato al nostro comando, lascio Arturo e mi dirigo a piedi al vicino Commissariato, chiedo al piantone di poter parlare con Travaglini, il piantone in quel momento è solo e non sa cosa fare, poi su mia insistenza mi conduce in una stanza, oltre il cortile, dove stava rinchiuso Travaglini. Gli spiego a l'esito dell'incontro avuto con Faldella, lui prende una decisione: "Andiamocene" dice. Usciamo dalla camera di sicurezza, attraversiamo il cortile, usciamo infine dal portone.

Quando siamo già in strada il piantone ci rincorre, trafelato implora Travaglini di rientrare, "né va del mio posto e, forse, anche della mia pensione, la prego comandante torni indietro". Travaglini lo fissa e per tutta risposta gli chiede con tono secco quale grado avesse, lui risponde, sorpreso, che il suo grado è quello di brigadiere, Travaglini allora gli ordina di mettersi sull'attenti davanti ad un suo superiore, cosa che questo subito esegue battendo anche i tacchi, poi gli ordina "dietro front e avanti marsc!" Lui obbedisce e se ne va senza più fiatare.

18 maggio 1945

Siamo sfiduciati, ci sentiamo traditi, per cosa abbiamo lottato e fatto tanti sacrifici rischiando ogni giorno la vita, con quale autorità questi venuti dal sud hanno il diritto di darci degli ordini?

Ma i nostri comandanti delle Divisioni partigiane "Garibaldi" e di "Giustizia e libertà" dove sono?

Disbrigate le ultime pratiche relative alla sistemazione dei partigiani, ai loro compensi, ecc. si decide lo scioglimento della brigata, il 18 maggio tutti a casa.

Travaglini e io ci rifugiamo per qualche giorno a Carnago, nel Varesotto, a casa dei suoceri, per evitare ulteriori persecuzioni da parte del Comando piazza di Milano del Corpo volontari della libertà che, ironia della sorte, avrebbe dovuto proteggerci contro i fascisti mentre la loro unica occupazione fu quella di salvare Graziani, Borghese, Gelormini, ecc.! Ma dove siamo finiti?

Quante speranze deluse, quanti martiri per un'ideale tradito. Ora sono arrivati gli americani e con loro la restaurazione. I fascisti, collusi con gli alleati e con alcuni partiti del Comitato di liberazione, continuano a comandare, indisturbati, tutti condonati, assieme agli industriali che si erano arricchiti collaborando con i tedeschi.

Il popolo festeggia la fine della guerra, nei cortili e nelle fabbriche alla sera si balla, tutti sono felici, noi siamo tristi pensando ai nostri morti e con loro ai nostri ideali. Abbiamo perso ogni speranza che l'Italia possa diventare un paese normale.

25 aprile 1946

Parri è a Milano, si prevede una grande manifestazione per commemorare l'anniversario della Liberazione dal fascismo, viene però imposto dalle autorità alleate che la manifestazione dovrà svolgersi soltanto rinchiusi all'interno delle mura del Castello Sforzesco. Il corteo che avremmo voluto effettuare ci viene negato "per non turbare l'ordine pubblico".

Finito il comizio, col quale Parri chiarisce anche il motivo delle dimissioni del suo Governo, a causa dei divieti imposti dagli alleati a un rinnovamento politico, esorta tutti noi a tornare a casa tranquillamente, essendo stata negata l'autorizzazione a manifestare al di fuori delle mura.

Noi non ci stiamo e siamo veramente in tanti a voler rendere omaggio ai nostri caduti nel luogo simbolo dei crimini fascisti: piazzale Loreto. Usciamo quindi inquadrati decisi a sfilare per la città, ignorando l'assurdo e provocatorio divieto.

All'imbocco di via Dante, in largo Cairoli, all'uscita da piazza Castello, troviamo schierata la polizia che ci blocca per impedirci di proseguire.

Dietro spingono e io mi trovo in prima fila davanti ai poliziotti, capisco che sarebbe stato inutile tentare di proseguire forzando quel blocco degli agenti armati fino ai denti (probabili ex repubblicani riciclati). Conoscendo bene la zona, tento una diversione e guido la testa del corteo verso via Camperio, gli altri capiscono e mi seguono, e siamo veramente in tanti. Aggirando quindi il posto di blocco della polizia, sbuchiamo in via Meravigli, quindi in piazza Cordusio e, per via Mercanti, in piazza del Duomo, sventolando le nostre bandiere partigiane. Qui, solo qualche mese prima, saremmo stati accolti con applausi e abbracci, ora invece è un fuggi fuggi di gente seduta ai tavolini nei pressi dei Portici settentrionali e della Galleria, spaventati da quella massa di bandiere rosse che attraversa la piazza per imboccare corso Vittorio Emanuele, cantando gli inni della Resistenza. Forse credono che sia iniziata la rivoluzione, tanto temuta dagli alleati, dal Clero, e dalla borghesia, che stampa e radio ne divulgava l'imminente pericolo da giorni.

Siamo giunti a questo punto! La propaganda della "nuova" democrazia è rimasta al servizio dello straniero: alleati e Vaticano. Ma quando l'Italia diverrà un paese libero, democratico, normale?

Nel frattempo, al posto di blocco in via Dante, un poliziotto viene misteriosamente colpito da un colpo di pistola e nessuno si era accorto della nostra manovra diversiva che aveva beffato l'agguerrito sbarramento poliziesco. Solo più tardi, quando il nostro corteo marcia, sempre più numeroso, in corso Buenos Aires e si appresta a giungere piazzale Loreto, viene raggiunto dalle camionette dei poliziotti che ci aggrediscono selvaggiamente con manganelli, calci dei fucili e pugni, tentando disperatamente ma inutilmente di disperderci.

Con qualche ammaccatura, giungiamo, infine, tutti in piazzale Loreto e, davanti al cippo che ricorda il martirio dei nostri compagni uccisi dal fuoco fascista, concludiamo con un breve comizio la cerimonia di commemorazione che ci avevamo imposto.

Questo era il risultato della politica "democratica" nata dal sacrificio di tanti partigiani.

Agosto 1947

Usufruendo della legge per il collocamento degli ex partigiani e dei deportati reduci dai campi di concentramento tedeschi, vengo assunto al Touring club italiano, con l'appoggio di Travaglini e la raccomandazione del nuovo Prefetto avvocato Troilo, ex Comandante partigiano che aveva combattuto sulla Maiella. Il Capo gabinetto della Prefettura è sempre il dottor Franco De Filippo del Partito italiano del lavoro.

Vengo ricevuto freddamente, i vari dirigenti sono tutti ex-camicie nere, trovo invece molta solidarietà tra i redattori con i quali si instaura un rapporto di vera amicizia che durerà negli anni.

Durante la guerra il Touring club italiano, allora fascistizzato in Cti (Consociazione turistica italiana), aveva collaborato attivamente con le forze armate tedesche nell'aggiornamento delle carte topografiche militari, usate sul fronte in guerra, ma soprattutto nei rastrellamenti in montagna, contro le brigate partigiane. In compenso l'Ufficio cartografico poteva beneficiare di generosi supplementi di generi alimentari nella loro mensa esclusiva a Merate, dove si era trasferito presso l'Osservatorio. Inoltre aveva ceduto il proprio albergo Touring al Comando tedesco che vi aveva insediato l'ufficio staccato "Dipartimento armamenti" del Ruk.

Tra i dirigenti, quello che manifesta maggiore insofferenza nei miei confronti è il Capo del personale colonnello Reisoli. Solo molti anni dopo ne compresi il motivo leggendo sul volume della «Storia della Resistenza» di P. Secchia e F. Frassati, volume secondo, a pag. 879, quanto segue:

".... come a Torino dove da alcuni mesi era sorto un movimento autodefinitosi 'Nuovo risorgimento italiano', capeggiato da un colonnello, certo Reisoli. Costui aveva tracciato un programma riassunto in sette punti:

- 1° Dare vita ad un movimento 'apolitico'(sic!) capace di a mantenere l'ordine pubblico nel momento in cui i vari partiti intendessero imporre con la violenza la loro volontà ("Decina divisione Matteotti" ?);*
- 2° Costituire a tale scopo una forza armata ("Gladio" e "P2") capace di fronteggiare la situazione avvenire e permettere al Nri (Nuovo risorgimento italiano) di impadronirsi dei poteri governativi al momento opportuno (vedi i vari tentativi di "colpi di stato" del colonnello Borghese e del generale De Lorenzo);*
- 3° impedire l'avvento al potere di ogni forma di governo totalitario (leggi potere popolare, vedi il "Piano Denagnetize" e il "Piano Solo");*
- 4° rispettare nel frattempo i diritti d'occupazione tedeschi e biasimare, finché non sarà dato di opporsi, ogni atto di violenza contro di essi e contro le proprietà private commessi da «bande ribelli» (leggi brigate partigiane);*
- 5° Accettare tutte le adesioni, eccezion fatta per i comunisti, comprese quelle dei militari in servizio, specie degli ufficiali che hanno prestato giuramento siano o no in servizio attivo nell'esercito repubblicano;*
- 6° Appoggiarsi per il finanziamento agli industriali e al clero. Fare buon viso alle autorità fasciste dalle quali si dovrebbero ereditare i poteri governativi (come in effetti avvenne) ;*
- 7° Suddividere le forze armate in piccole unità di nove uomini l'una, denominate 'Fiamma' (curioso riferimento a quello che sarà il simbolo del "Movimento sociale fascista" e a quello di Storace "La Fiamma"); i primi nuovi aderenti e animatori costituiranno la «Fiamma» madre. Ognuno a sua volta costituirà la propria «Fiamma» (forse tricolore?)".*

"Oltre al colonnello Reisoli facevano parte del Nri alcuni alti ufficiali che tenevano collegamenti col federale fascista Solaro, con Vittorio Valletta della Fiat, col vescovo di Torino ed altri notabili. Il Reisoli esagerava certamente la forza del suo movimento, millantando di aver a disposizione oltre

quattromila uomini, con il Cln (10ª Divisione Matteotti?). Pur facendo tara su tale affermazione, «è accertato - scriveva Arturo Colombi - che vi sono stati incontri con alcuni rappresentanti di alcuni partiti del Cln» Si tratta di un movimento di guardie bianche che raccoglie tutte le forze più retrive, antidemocratiche e antioperaie. È il fascismo che non vuole morire; scopo dichiarato: la lotta antioperaia e anticomunista e l'appoggio a qualsiasi partito che intenda intraprenderla. Occorre vigilare politicamente, insistere perché il Cln e i diversi partiti prendano netta posizione. Occorre denunciare pubblicamente questo movimento davanti all'opinione pubblica democratica ed essere pronti a reprimere qualsiasi tentativo di colpi di mano e di azione terroristica antioperaia".

Embrione di ciò che fu la "Gladio", braccio armato della loggia massonica eversiva denominata "Propaganda 2", meglio nota come "P2", alla quale aderirono subito la disciolta Divisione "Decima Mas" e la Divisione "Pasubio".

14 luglio 1948

Al suono delle sirene tutti gli stabilimenti si fermano, è lo sciopero generale.

Oggi, all'uscita da Montecitorio, in via delle Missioni, hanno attentato alla vita di Palmiro Togliatti, leader dell'opposizione e Segretario del Partito comunista italiano.

È stato un giovane, dichiaratosi iscritto al Partito liberale (anche qui i liberali al servizio dei fascisti: povero glorioso antico Partito liberale!). È un certo Antonio Pallante, che ha sparato alcuni colpi di rivoltella contro Togliatti.

15-16 luglio 1948

Con Gianni Giannoni, della Sezione del Pci del Giambellino, mi reco alla Casa del popolo, ex sede del fascio, in piazzale delle Milizie. Qui vi erano già altri compagni, siamo armati in attesa di ordini. Se Togliatti dovesse morire tutto potrebbe succedere, occorre essere pronti per ogni evento possibile: prima di tutto presidiare ed eventualmente difendere le sedi delle associazioni democratiche e dei partiti dei lavoratori, se questi venissero attaccati dalle forze reazionarie. Qualcuno vorrebbe occupare subito i centri di informazione e del potere, pensando alla rivoluzione e credendo fosse finalmente giunta l'«Ora X».

La notte è interminabile, solo verso mattina sapremo che Togliatti, sottoposto a un delicato intervento al cervello, è salvo. La tensione si allenta, vado a casa, mi butto sul letto, dormo un paio d'ore, poi la radio annuncia il comunicato del Segretario generale della Cgil Giuseppe Di Vittorio: "Togliatti è fuori pericolo, ora dobbiamo rientrare tutti nelle fabbriche, lo sciopero è cessato". Non posso credere, torno subito alla Casa del popolo, al momento ci sentiamo traditi, ma l'ordine è preciso e dovrà essere rispettato, dicono che è stato lo stesso Togliatti, appena rimessosi dall'intervento, a comunicarlo a Di Vittorio.

Sarebbe stato estremamente pericoloso lasciarsi prendere dall'emozione del momento, non c'è alcuna prospettiva alla rivoluzione che i partigiani vorrebbero, per liberarci una volta per sempre dei fascisti e delle forze reazionarie che li proteggono, eravamo ancora occupati militarmente dalle truppe alleate, avremmo fatto la fine dalla Grecia dove il Partito comunista e i partigiani, che avevano ripreso le armi per liberarsi da un governo monarchico filofascista, dovettero subire una sanguinosa sconfitta a causa dell'intervento armato delle truppe britanniche, che ancora occupavano il territorio.

A ognuno di noi viene dato l'incarico di recarsi davanti agli stabilimenti della zona per convincere i lavoratori a rientrare nei posti di lavoro. Con il compagno Giorgio Milani, della segreteria del Pci, mi reco alle Officine Borletti. Gli operai non vogliono crederci, veniamo insultati, dobbiamo spiegare loro che l'ordine è giunto direttamente dalla Direzione del Pci e dalla Cgil, è stato un compito difficile ma alla fine riusciamo, più o meno, a convincerli: rientreranno nelle officine armati, solo per presidiarle, in attesa dell'evolversi della situazione, pronti per quella rivoluzione che non sarebbe mai avvenuta. E forse è stato un bene, ma questo non lo sapremo mai.

Mio zio Luigi, fratello di mio padre, andò volontario istriano e quindi cittadino austriaco, come maggiore nell'esercito italiano della Prima guerra mondiale. Allo scoppio della guerra si trovava a Firenze ove frequentava la Facoltà di architettura.

A Caporetto difese fino all'ultimo il ripiegamento delle nostre linee, quando la scheggia di una granata lo colpì alla colonna vertebrale che gli conferì il riconoscimento di "Grande invalido". Per quel suo eroico comportamento venne citato, con un articolo di encomio, sul quotidiano «Regime fascista» e proposto per una medaglia al valore.

Un giorno, a seguito di un diverbio col federale di Milano, alla presentazione del libro di un autore istriano, indicato come grande eroe, mentre era un accanito austriacante antitaliano, concittadino di mio zio, che ben conosceva, viste inutili le sue rimostranze, prese la tessera del partito e la stracciò. Poi scrisse una lettera all'autorità competente con la quale dichiarava di rifiutare la pensione di grande invalido rilasciata da uno stato fascista che lui non poteva riconoscere.

A seguito di ciò, anziché il conferimento della medaglia al merito, venne radiato dall'albo professionale degli architetti e non poté più lavorare con il suo nome.

Un giorno lo sentii dire a mio padre che se avesse avuto un figlio che intendesse andare volontario per l'Italia avrebbe preso la rivoltella e lo avrebbe ucciso prima lui. Non ebbe figli e morì prima di sapere che io fossi andato volontario partigiano. E ciò evitò la sua probabile amarezza.

Lamberto⁴⁴ Caenazzo
2008/*La Resistenza continua*

⁴⁴ "Lamberto" era il nome di battaglia di mio zio Luigi Caenazzo, volontario istriano durante la "Grande guerra 1915-18", nell'esercito italiano col grado di maggiore.